Foscolo

Foscolo
ary

LETTERE INEDITE

DI

UGO FOSCOLO

Edizione di soli 250 esemplari.

LETTERE

DI

UGO FOSCOLO

A

SIGISMONDO TRECHI

PARIGI

LIBRERIA INTERNAZIONALE

A. LACROIX E C^IA EDITORI

M. D. CCC. LXXV

FRA *tutti gli epistolari de' grandi nostri scrittori che videro in questo secolo la luce, non crediamo di andare errati affermando quello di Ugo Foscolo avere maggiormente eccitata la pubblica curiosità. Esso fu ed è tuttora più avidamente cercato e tenuto in grande stima da quanti serbano vivo il culto delle nostre glorie letterarie. Ed in vero le lettere di questo autore hanno per comune opinione, tali pregi di stile, tale importanza pel soggetto, tali bellezze ed attrattive, che quante più se ne stampano, tante più se ne desiderano. Aggiungi che la vita tempestosa ed agitatissima del Foscolo, le vicende di lui pubbliche e private, essendo anche oggidì pochissimo note, e parecchi fatti essendo stati o alterati o travisati, ne segue che solo dalla pubblicazione di tutte le lettere che di lui ci rimangono, si potrà quando che sia comporre una vita che lo mostri qual' esso fu veramente e qual' egli si disse* di vizj ricco e di virtù : *avvertendo tuttavia che le seconde avanzarono di gran lunga i primi. E portiamo altresì ferma fiducia che allora soltanto, quando cioè sarà lecito scrivere di lui liberamente e compiutamente, si dilegueranno quelle tante accuse e calunnie*

che la malignità, l'invidia e l'ignoranza gli accumularono sul capo con grave danno della sua fama: la quale pur nondimeno, checchè si dica o si faccia, vivrà immortale ne' monumenti delle sue opere. Persuasi di queste verità, noi crediamo si farà lieta e festosa accoglienza a questo nuovo manipolo di lettere foscoliane che si danno ora alle stampe. Le quali, osiamo pur asserirlo senza tema di essere smentiti, sono fra le più vaghe e le più affettuose che Ugo abbia scritto. E l' Italia debb' esserne con noi grata e riconoscente al signor Daelli, il quale riuscì a scoprirle e ad acquistarle, or sono molti anni, in Milano, ed oggi le lascia, a nostra istanza, uscire alla luce perchè non si rimangano più lungamente ignorate, raccomandandole all' affetto di quanti hanno tuttavia cara e riverita la memoria del sommo poeta. Sono quindici in tutto, vanno dal 1812 *al* 1816, *e ci sembrano di non poca importanza non solamente per la conoscenza della vita intima del Foscolo, ma ancora per le curiose notizie delle persone che vi s'incontrano e de' tempi in cui furon dettate. Sono esse scritte al barone Sigismondo Trechi, uno fra i più caldi e fidati amici che Ugo si ebbe. Nè sono certamente tutte quelle ch'ei gli diresse, bensì una parte, comunque non la meno preziosa. Giacchè le altre e fra queste in ispecie quelle mandate dalla Svizzera e dall' Inghilterra, debbono tenersi per irreparabilmente perdute, se pur non giacciono chi sa dove sepolte. Che anzi dobbiamo stimarci fortunati di poter pubblicare queste quindici, mentre, com' è noto, i benemeriti editori dell'* Epistolario foscoliano, *impresso in Firenze dal Le Monnier, invano cercarono lettere del nostro scrittore presso gli eredi del Trechi, e solo ne potettero avere una dal cav. Claudio*

Bellavita di Lodi, che stamparono nel volume terzo. Due altre, una delle quali non è se non la minuta della settima che è in questa raccolta, vennero alla luce in quell' altro prezioso volume di lettere del Foscolo che l' egregio professore G. S. Perosino fece stampare a Torino nel 1873.

Benchè possa sembrare superfluo l'avvertirlo, pure diremo che queste lettere si pubblicano integralmente e secondo il testo degli autografi che abbiamo sott' occhi; cui ci siamo pure scrupolosamente attenuti per ciò che spetta alla punteggiatura. La quale benchè negli scritti del Foscolo sia sovente bizzarra assai, pure a noi piacque lasciarla tal quale, usi come siamo a rispettare de' grandi uomini anche le loro capestrerie. Tacemmo solamente qualche nome per ragioni di convenienza che tutti sapranno valutare; precisammo meglio talune date, ed aggiungemmo in fine qualche noterella o schiarimento che non ci parvero del tutto fuor di proposito.

E qui volentieri avremmo deposta la penna chiedendo venia al lettore di averlo troppo intrattenuto, se non ci fosse parso opportuno dare un brevissimo cenno biografico del barone Trechi, ricavandolo dalle preziose notizie di che ci fu cortese un egregio letterato milanese, cui rendiamo le debite grazie.

Sigismondo Trechi, o come anche scrivono Trecchi, nacque nel 1781 *in Cremona dal barone Giacomo e da Marianna Meggianskes. Sortì dalla natura vivace ingegno che egli seppe abbastanza coltivare, e fu anche versato nelle letterature straniere, in quelle specialmente de' paesi ch' egli, amantissimo del viaggiare, più abitò e visitò, quali furono la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Germania. In*

patria e dovunque andò seppe farsi molte amicizie e conoscenze, soprattutto fra le persone più chiare del tempo suo per casato e per opere. I suoi modi affabili e le sue qualità personali lo resero caro alle donne e di piacevole compagnia nelle eleganti conversazioni. Moltissimo si dilettò del cavalcare, e fra gli usi e costumi dei diversi popoli da esso conosciuti, prediligeva gl' inglesi, talchè gli si faceva appunto di essere anche troppo anglòmane. Fra gli amici con cui ebbe in patria dimestichezza, oltre il nostro Ugo, fu Alessandro Manzoni: con lui, egli che era, come oggi dicono, libero pensatore, soleva sovente disputare e a lungo di cose religiose: nondimeno si afferma che morisse credente. Ebbe largo censo, e possedette un castello in Malèo, borgo posto tra Lodi e Cremona; ma ebbe altresì grosse perdite, essendogli andati male certi negozi in cui erasi messo senza troppo guardarci. Morì a Milano ai 21 di agosto del 1850. Tanto ci sembra che basti a farci conoscere chi fosse l'amico d'Ugo Foscolo, cui queste lettere sono indirizzate

Domenico Bianchini.

Di Roma, nell'aprile del 1875.

LETTERE
DI
UGO FOSCOLO
A
SIGISMONDO TRECHI

LETTERA PRIMA

Firènze, 19 agosto 1812.

Sigismondo mio,

Ho fatto un tal viaggio che è miracolo s'io ti scrivo. Presso al Po l'ostinazione d'un carrettiere mandò mezzo a pezzi il mio legno, ed ho perduto sette lunghe ore a farlo racconciare in Piacenza. Sono ripartito prima di mezzanotte; e perchè la fiducia nella calda stagione, e la poca mia previdenza m'aveano fatto riporre nell'imperiale il tabarro, ho dovuto per tutta la notte or chiudermi ed affannarmi nel troppo caldo; or aprire e gelare, ed arrivare a Bologna col polmone sbranato dalla tosse, che d'allora in poi, e sono sei

giorni, appena mi lascia riposo. Finalmente tra il Covigliajo e Filigare, il postiglione e i cavalli si lasciavano portare da' diavoli; que' mezzi macigni preparati per rassettare la strada, incontravano le mie ruote sì fieramente ch' io raccomandava l'anima mia alla benedizione di mia madre, e la mia memoria a te e a tua sorella. Io aveva un bel dire al postiglione ch' io lo ringraziava di tanto zelo; volgevasi alle mie grida, mi rispondeva appena con un' occhiata non lieta, e continuava trattanto a scendere a rompicollo per l' erta. Giunti finalmente al piano, mi domandò perdono, e mi mostrò che il cavallo di mezzo non era stato braccato alle stanghe, per cui bisognava o correre a precipizio, o rovinare, perchè il legno e tutto il suo peso sarebbero caduti sul cavallo, e sarebbe andata ogni cosa sossopra. Tientelo a mente; e bada tu che vai posteggiando sempre, a non fidarti della diligenza delle poste. —

Or odi anche le cose liete, e più per te che per me. La M —, che ha il bel nome d'*Almina*, e che è una delle tre belle giovani di Bologna, mi parlò di te, e lodò la tua anima cavalleresca, che serve nobilmente all' Amore — signor nostro comune — per cui vivi lontano dalla tua patria; e solo le doleva che tu forse non saresti tornato più a Napoli; parvemi bene d' accertarla che saresti tornato, ma non ho osato giurare. Sai tu che l' Almina, da me conosciuta or sono dodici anni, era bella, gentile, sorridente, ma era pur sempre una povera creatura, senz' esperienza, senza grazie di spirito, senz' ornamenti d' ingegno; una povera creatura insomma che allettava a un bacio, e non più. Ed ora la ho trovata assennata senza caricatura, e colta senza pedanteria, e giovialissima senza sguajataggine, miracolo tutto d' amore, credo,

— perchè quella graziosa donna ha un marito che instupidirebbe un' Eloisa; ma l'Almina s' è saputo scegliere migliore l' amante. Or tu quando ripasserai torna a vederla; ed è pur la dolce cosa il conversare con le belle donne quando non s' è in pericolo d' innamorarsene. — La Martinetti non mi parlava di te: le ho dunque parlato io. Risposemi che tu non hai voluto conoscerla mai; ma che, malgrado questa tua antipatia, credeva alle mie parole, e godeva che vi fosse un uomo di più ch' io stimassi. Dopo la pallida persona, la Martinetti, che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch' io m' abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi che dardeggiano con certa prepotenza, sono men da temersi da noi. Guardati, Sigismondo, dalla mesta soavità, e da que' begli occhi che raggiando dolcemente sotto due palpebre di seta nerissima, par che ti chiedano compassione; guardati, Sigismondo, dalle donne patetiche. — La famiglia Orozco è ancora a' bagni; nè tornerà prima della fine d' agosto: allora mi consolerò alquanto d'avere perduta la compagnia di tua sorella (l' unica che omai m' era cara a Milano), perchè potrò parlare di lei. Gli Orozco alloggiano nello stesso albergo ov' io sono smontato, e dove mi fermerò finch' io trovi casa migliore, il che mi pare difficile. Le mie finestre guardano l' Arno, e i colli a destra e a sinistra, e le acque battute dallo splendor della luna. E mi terrei beatissimo se vi fossero meco due sole persone. Quando non s' è nè mercatanti, nè soldati, nè preti, nè ambiziosi, nè gelati, quando s' ha un anima, mio caro Trechi, non si può vivere, no, senza un amico che stimi davvero i tuoi pregi, che compatisca le tue debolezze, e che ti consigli ne' dubbj casi della vita; non si può vivere senza una donna che t' ami, che t' innondi l' anima di

voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarci verun contravveleno fuorchè l'amicizia e l'amore. — Addio, mio caro amico, addio. Saluta tua sorella, e baciale la mano per me; ma baciala davvero. Addio.

Il tuo Foscolo.

LETTERA SECONDA

Firenze, 2 settembre 1812.

Io mi sapeva che tu se' uno di quegl' inquieti sfaccendati i quali se vogliono non possono, e se possono non vogliono scrivere. Ond' io non m'inquieto se tu non rispondi. Sappi per altro o ghiottoncello, che questa lettera *viene* a te, ma *va* alla contessa : ed ho tardato perchè la Sabina tarda anche essa a tornare: s'aspetta oggi, e s'aspettava anche jeri e jer l'altro; se verrà riaprirò il foglio, da che il corriere non parte sino a domani. V' è bensì in questo albergo la famiglia de' Cicognara, con animali umani e ferini e quadri e cavalli; e la sera esco appena; perchè a trovar da far chiacchiere basta ch' io scenda trenta gradini, e ne salga altri trenta; e se esco, mi movo per altri trenta passi sino alla casa della contessa d' Albania che *alfiereggia* — ed io amo invece che le donne belle o brutte, povere o ricche, nobili o ignobili, giovani o vecchie *petrarcheggino* tutte; e ciò si può fare da chi ha cuore gentile, anche senza aver letto un unico verso; — e vi ho trovata madama Lucchesini, la quale — perch' io spesso parlo di te — mi parlò di te; ma mi cantò certa maligna *tiritera* sopra non so che donna che ora, o allora, in Firenze sfoggiava grandezza, e che non voleva che tu palesassi chi fosse; e mentre la Lucchesini mi parlava quasi sotto voce, le dame orecchiavano, e sentii da talune bisbigliare *Palais*

royal; — il diavolo, anzi il signore Iddio faccia invecchiare anzi tempo quelle e tutte le altre basse pettegole! V'era bensì in quella sala il volto più molle e più candido dell'universo, e la chioma la più graziosamente intrecciata, e una fronte che avea del divino, e un pajo d'occhi arditi e verecondi ad un tempo, e una bocca vergine su la quale avrei osato sospirare appena, ma non avrei osato baciare — e tutto in una sola testa. Ma non parlava mai; e appena si lasciò dire da me alcune paroline secretissime, e mi rispose in modo che nessuno intendeva: Vieni, donnajuolo, vieni: e la si lascierà forse baciare da te; ma ti si raffredderanno le labbra, perchè la è una Musa scolpita dal Canova, e comperata dalla contessa d'Albania, e posta a far compagnia al ritratto del tragico. Or io vorrei descrivere a tua sorella la Venere del Canova; ma mi sento prosciugato il cervello, perchè mi ricordo che l'innamorato sanese mi raccomandò mille volte che ve ne scrivessi: e questa nojosa associazione d'idee, m'infastidisce anche sul più caro argomento del mondo. — Giusto Iddio! s'io per qualche opera buona, o per la penitenza che ora fo d'aver troppo amato le tue creature, io merito qualche grazia da te, concedimi, giusto Iddio, ch'io non sia avvicinato da'seccatori a patti anche d'essere malignato dai tristi! — Dunque, Fulvia — stava quasi per chiamarvi *mia* — vi dirò solamente che la Venere greca era bellissima dea, e questa nuova è bellissima donna; e ch'io avrei adorata quella, ed avrei pianto per questa; che la Venere greca mi faceva sperare il paradiso in un altro mondo, e questa ch'io vidi, e guardai jeri, jer l'altro, e prima di jer l'altro, mi lusinga che si può trovare il paradiso anche in questa valle di lagrime. Addio Fulvia, addio donna gentile — e più che gentile, amorosa —

ma non per me. Ah s'io potessi senza arrossire della pedanteria trascrivervi qui un bel verso latino! Sono sicuro che voi confessereste ch'io non merito e che voi meritate di volgere gli occhi sospirando verso il tempo passato. — Ridete? — Addio dunque, Fulvia gentile, addio. — E tu, mio buon compagnone quando mi vedi, e sordo quando ti grido da lontano, amami almeno, e taci — ma amami. Addio addio, e fa di non lasciar questa lettera su per lo scrittojo e il sofà — ma questo ce lo aggiungo per poter dire nuovamente addio.

Il tuo Foscolo.

3 *settembre.* — La famiglia Orozco smontò jer sera verso le dieci all'albergo, e se n'andò a letto: la posta parte a mezzodì; *et il n'est pas dans les règles,* ch'io vada a visitarli prima del tocco. Ma so che stanno benissimo tutti; e basti or questo.

LETTERA TERZA

Firenze, 10 settembre 1812.

Ti parlerò dunque di lei — di lei che mi nomini nell' ultime sillabe della tua lettera. Sigismondo mio, quella gentile fanciulla è cresciuta piena di freschezza, che passerà, e di grazie, che siederanno forse anche su la sua tomba. L' ho veduta jer l'altro sera presentarsi alla contessa d'Albania, e m'accorsi che la sua maggiore bellezza consisteva in un soave pudore che le si diffonde (come una delle impercettibili velature pittoriche d'Andrea del Sarto) sovra il suo volto. Non dirò già che il volto della Matildinina sia perfettamente finito, ma la madre natura l' ha certamente abbozzato con mano maestra. Serba ancora certo carattere più vivace che passionato; e non pare che le circostanze de' suoi parenti abbiano avuto ancora verun potere sul suo sorriso. Ma, Sigismondo mio, tu sai che le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventù: — per me poveretto non danzano più! — Dicono che la si possa maritare; ma la contessa non me ne parla , nè io posso chiederne. Orozco, appena potè star solo con me, si dolse altamente della fortuna, e de' fiorentini. Io non voglio esigere, se non se da pochissime anime d' acciajo, quel nobile silenzio che insulta alla fortuna nel momento medesimo che le opprime; e il caso di un padre di famiglia che vide tempi migliori, e che si trova

nell'incertezza e nella oscura mediocrità merita una rispettosa compassione. — Ma quanto all'astio che Orozco mostra pei fiorentini, parmi ch'egli agisca con poca prudenza, e con pochissima cognizione del cuore umano e de' tempi. I fiorentini, è vero, non vi esibiscono pranzi, nè cortesie cordiali; ma visite quante volete, passatempi poco costosi, conversazioni con musica, e gentilezze di modi: or che si può egli sperare di più da una città ove tutti son poveri, e molti vivono in diffidenza perpetua? — Orozco esalta Milano; io vorrei che dall'ambasceria di Spagna in Firenze fosse andato a refugiarsi poveramente in Milano, e vedreste ch'ei sospirerebbe le Bellerio toscane, ed esecrerebbe tutti i lombardi. Del resto, malgrado tutti i suoi lamenti che m'hanno afflitto, ho risaputo jer l'altro dal mio banchiere che Orozco si consultò con un avvocato per comperare degli stabili per 20 o 25 mila scudi del paese; tu vedi che importerebbero 150,000 lire milanesi. Vorrei che fosse vero; e questa notizia mi ha riconsolato, perchè mi si struggerebbe il cuore se potessi immaginarmi che questa famiglia fosse in bisogno. — Ecco per te, e per tua sorella un processo di fatti altrui ch'io non soglio indagar nè ridire; ma si tratta di persone sì care a voi due, che m'è sembrato bene di uscire per questa volta dalla mia consuetudine. — Madama Orozco non è molto lieta; ma sta meglio assai di salute: riceve parecchie visite e ne fa parecchie: ma per lo più suole passare le ultime ore della sera in casa di certe prussiane dove mi voleva condurre; ma io vedo pochissima gente, e vado a letto quando alcune dame in Firenze si rivestono per andare a veglia. E frequento una botteguccia d'un vecchio venditore di stampe dove trovo chiacchiere con tre o quattro vecchioni da me conosciuti nella mia adole-

scenza, e che m'accarezzano come loro figliuolo. Tal altra sera — ma non sovente — la passo dalla signora dell' Alfieri, perchè è mia vicina, e si ritira anch'essa appena suonate le dieci; e vedo in quella casa una fiera perpetua di visite femminine, e di donne belle e brutte — per lo più vecchierelle — ch'io osservo silenziosissimamente da capo a piedi, e le mando a casa contente ascoltando con compiacenza i loro discorsi. — E solo quando cominciano a dar nel maligno, rispondo sacerdotalmente: *bisogna veder s' egli è vero;* e mi sento subito dire: *nè anche io lo credeva; e forse avran detto anche a me la bugia;* e sì fatti zuccheri sopra il sale, e che finiscono per lo più con un *Ma*... — Sigismondo mio, queste e mille altre ragioni m'allontanano dal mondo; non ch'io abbia cuore da odiarlo; ma ho carattere facilissimo ad annojarsi. Solo, io non mi annojo mai; e se la solitudine diventa talvolta muta ed oscura per me, piglio la penna e scrivo a te, mio caro, ed a que' pochi co' quali vorrei godere l' avanzo di vita destinatomi dalla natura: e penso a' dì passati; e m'è caro persino il dolore purchè mi liberi dalla noja e dalla malignità. Sono malato, Sigismondo mio; alla mia tosse che non s'è mai placata, s'è aggiunto il male de' vecchj: patisco d'orina, e sono in mano a un chirurgo. — Addio, Sigismondo; scrivi, o no, non temere ch'io te n'incolpi: basta che tu legga le mie lettere, e che non t'incresca di parlare talvolta di me con la Fulvietta, la quale, son certo, mi nominerà spesso. Baciale la mano, e fa ch'ella ti stringa la tua: crederò, Sigismondo, ch'ella stringa la mia. E non ti scandalizzare; non v'è stato mai, nè vi sarà *nulla di terreno* tra lei e me. Addio — Ma vieni, in nome del cielo, con tua sorella in Toscana! La Orozco m' ha detto di comandartelo: io te ne prego e te

ne scongiuro: ma che colpa n' avrai tu, poveretto, se mai ti toccasse di venir solo? La fortuna, e il carattere di quella caricaturina di Fulvia, s'opporranno a' tuoi desiderj, ai comandi della Orozco, ed alle mie preghiere. Addio Fulvietta.

Il tuo Foscolo.

LETTERA QUARTA

Firenze, mercoledì, 16 settembre 1812.

E sai tu, Sigismondo, che la tua lèttera, — ed è la seconda, — la quale incomincia *ti scrivo con un mal di capo fortissimo*, mi trova con la testa sopra i guanciali tutta intronata dalla flussione, — e mi sta bene. Una terzina di Dante ch'io leggeva jer sera m'invogliava ad andare fuor di città sopra un colle un po'erto a visitare una chiesa della quale egli parla. Io sapeva che un corpicciuolo di carta pesta come è il mio ora, non deve sfidar le flussioni, e l'aria umida dell'alba, e le salite difficili — tanto più che la tosse non mi dà pace, mio caro amico; pur troppo! — Ma la terzina di Dante mi mormorava ogni sempre sul labbro, ed ho fatto il pellegrinaggio dalle cinque e mezzo alle otto suonate. — Tornato a casa, mi si è detto che la Ruga si lasciava vedere dinanzi alle mie finestre; — non per questo ho voluto aprir le persiane, nè far due passi per sentirmi strofinar mollemente ne'ripostigli della mia immaginazione amorosa la bella lanugine che le corona l'orlo del labbro : — considera tu s'io sto male! E mi sono gittato sul letto finchè la tua lettera m'ha destato. Eccomi dunque qui sorseggiando *mezza* tazza di caffè — i medici m'hanno vietato anche questo conforto — a leggere e rileggere que'tuoi scarabocchi; a cercar qualche orma della tua Fulvia, a non trovar che i consueti rimproveri. — Voi,

voi sì, dovreste rimproverar dì e notte voi stessa, e volermi sempre più bene, ed essere certa ch'io non potrò dimenticarmi di voi se non quando la morte mi dividerà, non dalle cose presenti — e di che godo io omai, Fulvia mia? — ma dalle illusioni e dalle rimembranze del passato con le quali io mi conforto spesso affliggendomi. Quando l'affanno mi toglie il respiro; quand'io persino allontano da me l'aria limpida e viva verso la quale io quattr'anni addietro correva con le labbra aperte ed ansiose; io non prego il cielo, non tremo, nè spero per me; — ma lo ringrazio perchè voi, donna gentile, che mi facevate gemere secretamente ogni qual volta io udiva o ricordava le vostre fioche parole, siete fuor de' pericoli che m'atterrivano. Addio, Fulvia mia, — io vi bacio la mano, con l'ardore con cui ve la ho baciata altra volta : e mi pare che in questo momento ve la bacierei lagrimando : — pazzie! — ditele, ripetetele, e non escirete dalla vostra usata caricatura; e non parlerete col cuore. — Or tu, Sigismondo, perdonami : leggile o no, questa mezza pagina, io non ti sarò per questo nè più nè meno riconoscente. A te non può essere ignoto ch'io mi compiaceva assai della sua compagnia; nè io me ne sarei diviso mai più. Non so se la simpatia, l'amicizia, l'amore, o piuttosto il bisogno di mettere una volta il mio cuore in un asilo dove fosse più confortato che esulcerato — non so spiegartelo insomma — ma io avrei finiti i miei giorni con tua sorella. — La fortuna non ha voluto : meglio forse così; chi lo sa! La signora mi ha ringraziato del mio contegno; ella avrebbe potuto ringraziarmi invece della mia tenerezza per lei, e non dissimulare com'ella fece pur sempre che nella benevolenza, che aveva per me, la natura vi aveva inserite alcune trame delicatissime di desi-

derio e d'amore. Del rimanente quanto al mio contegno, io non ho fatto nulla per amor suo; bensì tutto e sempre per amor mio, e del mio carattere, e di certi principii che la natura, più che l'educazione, m'ha confitti nell'anima. — Alla altra signora *pallida* — e' le pajono tutte d'una stessa razza! — la quale incolpa me solo della mia infelicità, rispondi, e te ne scongiuro rispondi — ma vedi ch'io non ti perdonerò mai questo peccato d'omissione, rispondi in mio nome : — « Ch'io nella mia adolescenza mi rammaricava degli « uomini; nella mia gioventù cominciai a non incolpare che « la fortuna; finalmente giunto a' trent'anni, e credendomi « savio, ho incolpato me stesso d'ogni mio danno; ma ora, « e sono più mesi, non accuso nè gli uomini, nè la fortuna, « nè me : cammino ogni giorno or per sentieri fioriti, or per « triste ed asprissime strade verso il sepolcro. — Dille : — « che non sono sicuro se ci *rivedremo;* ma sono sicurissimo « che non ci *guarderemo* mai più. — Dille : — che omai « omai da gran tempo io ho coperta la sua divina bellezza « d'un velo nero; e che se talvolta ritorno a guardarla, ri- « fuggo tristo, ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una av- « versione mista di pietà, — da una perturbazione insom- « ma ch'io sento, e che non posso descrivere. » Or addio, per ora : io non posso continuare, non tanto pel dolore di capo, quanto per le mestissime idee che mi s'affollano stranamente nell'anima. Sigismondo mio, tornerò; — il corriere non parte che domattina : io ti bacio trattanto; — rivedrò stasera le Orozco, e domani m'alzerò a dirtene tutto quel ch'io saprò. — E addio per ora anche a voi, Fulvietta; addio, donna gentile!

Giovedì. —

Tu sai già che Orozco non è un uomo discreto in pantofole: quando s'ha una casa con appartamenti discosti, la famiglia si risente un po' meno della indiscrezione del capo; ma vicini, il tormento è più frequente e più vivo. Non dico ch'egli tratti poco bene sua moglie; nè ella lo dice: io lo sospetto, e desidero d'ingannarmi. Quell'ottima donna vive assegnatissimamente, sino a comperarsi il caffè di quel poco ch'ella ha per rivestirsi con la figliuola; riceve la sera con un pajo di lumicini d'una lucerna *fiorentina*, ed in una non bella sala; ma non le manca già, nè le mancherà mai quella piacevole dignità, e quella schietta eleganza, e quella gentile cordialità che me la faceva cara anche a Milano. Non credo che il marito sia nel bisogno; egli ad ogni modo par che voglia far credere così: fa male; e di ciò t'ho già scritto nella lettera precedente. Dalle nove in poi, le due donne vanno a veglia in casa di certe prussiane, e parmi le si chiamino *Hunruhe* dove si giuoca a giuochi di società, credo; io non ho voluto andarvi; la Matildina si duole che si perda il tempo a giuocare, e par che desideri miglior compagnia. Ma dalle sette alle nove in prima sera la signorina, senza far le viste, siede regnando: vennero da Lucca quattro o cinque signori di quel paese; ed alcuni sono fratelli; uno di questi è per appunto lo sposo che la voce pubblica assegna alla Matildina; chi sia, non so: a me pajono tutti quanti innamorati di lei, senza eccettuare il fratello canonico di trent'anni, di fisonomia patetica, passionatissimo della musica, gioviale per obbligo di conversazione, ma naturalmente mesto, ed innamorativo. — Madama Cicognara che abita meco, e co' fratelli

lucchesi, e con gli Orozco nel medesimo albergo, e che ha occhi esercitati a spiare ne' garbugli d' amore, — inoltre *vanno del par l'esperïenza e gli anni* — m' assicurò, che due di que' fratelli sono perdutamente perduti per la fanciulla; io lasciai correre; nè credo che giovi a quell' amabile figliuoletta di riandare cose vere o false che siano, ma dannose sempre al suo collocamento. Ma io, se v' è nel matrimonio felicità — e la vi dev' essere qualche volta — o se non altro non vi sarà l' infelicità che noi verso i trentacinque anni cominciamo a trovare nella solitudine fredda delle nostre stanze — credo che la Matildina possa recarla a chi la sposasse: ed è educata dalla sventura; ed avvezza a obbedire ad un padre fantastico; ed a piegarsi soavemente a' consigli di una madre amorosa: ed è anche temprata per l' allegria; se non che ora mi pare che penda un po' alla mestizia, ed a cert' aria di meditazione che non pare dell' indole sua: ma forse n' avranno colpa le circostanze, o qualche piaghetta recente nel cuore. — Eccoti parlato di due delle quattro donne che ti premono in Firenze; la terza, arrivata da ventiquattro ore col suo figliuoletto, l' ho veduta jer sera, e la ho salutata in tuo nome, e mi ha raccolto a braccia aperte — non mi ha per altro baciato. — Povera donna! se avesse peccati davanti a Dio, ella ne fa ora penitenza col sommo dolore che risente per quel figlio malato, per le cure assidue che gli presta, sino a non escir mai di casa, e a non alzare la voce presso al suo letto, ed a svegliarsi sovente per fargli da infermiera: ella mi disse quasi piangendo che fa a contranimo questo viaggio di Napoli, e che teme di tornar *sola* a Milano. — Quanto a me, Sigismondo mio, dall' aspetto, dalla pallidezza mortale, dal non potersi reggere in piedi, dalla tosse che gli spacca ogni volta il polmone,

temo che quel giovinetto non ripasserà più gli Apennini.—La Paolina voleva continuare il suo viaggio dopo due giorni; ma si fermerà finchè il povero suo figliuolo possa sostenere la carrozza. — La *ingenua Montecatini*, non l'ho veduta mai: vedo bensì suo marito; ma io non credo bene di mandar per suo mezzo i tuoi saluti alla moglie. — L'ode di monsignore di Breme mi è stata data jer sera, e comincia:

O così le tue sponde, alma mia Dori, —

e scriverebbe bene, se non si fosse cacciato in testa di scrivere benissimo; così non essendovi che lo sforzo, guasta quel poco di naturale che avrebbe; e invece di volare, egli salta, e si rompe le gambe. Nondimeno ha molto sapere, ed è di ottimo cuore, benchè un po'debole: e bisogna perdonargli la piccola vanità di poeta, la quale non fa male che a lui.—Delle Lucchesini non ti voglio più dire parole; ma lascia stare il sig. Giulio; o almeno tientelo tutto per te, e non nominarmelo. — Addio: oggi la mia testa mi lascia in pace; e vorrei che questa letterona ti trovasse sano, lieto, e pronto alle soavi carezze. — Addio addio, Fulvia mia, io ti bacio e ti accarezzo le mani. Addio.

UGO.

LETTERA QUINTA

Firenze, 1 ottobre 1812.

S'io non avessi, Sigismondo mio, veduta e guardata per più di due anni la tua disgraziata sorella, io giurerei che i suoi dolori sono tutti quanti mentiti. Ma per amore del cielo, non è forse la sua mano il primo stromento delle sue piaghe? A tutte le molestie della vita, ella aggiunge da sè stessa il veleno che le esacerba e che le rende insanabili; ella si fa schiava di sè medesima, e degli uomini, e della sciagura; ella vuol servire — non importa come, nè quanto, — ma servire pur sempre come lavoratrice mercenaria del dolore. Almeno non tormentasse che sè medesima! ma non pensa ella che il sangue del suo cuore gronda su l'anima delle persone che l'amano, e che la ameranno davvero? Non so quanto non avrei dato per ricevere la tua ultima lettera; ma mi innondò di tanta afflizione ch'io stentava anche adesso a pigliare la penna e risponderti. Dunque dopo la mia partenza le sue tribolazioni sono diventate *mille volte più gravi?* — Ma se io fossi con voi, dimmi, per carità, dimmi qual mai ristoro avrei potuto recarle, s'ella persisteva in quel suo timido e servile contegno? e ci persisterà sino al giorno che gli occhi nostri chiusi per sempre non avranno più speranza di rivedersi. Non credere ch'io parli a caso : la tua lettera m'avrebbe afflitto, ma quella di tua sorella alla Orozco m'ha fatto

adirare. Le scrive: *ch'ella ama di pascersi di dolore; che prega gli amici suoi a narrarle i loro guai perch'ella possa rattristarsene; ch' ella ripone tutta la compiacenza dell'anima sua nei martirj; e che se non le nascono talvolta nel cuore, ella gli innesta in sè stessa dal cuore degli altri.*—Ed in un altro paragrafo: *Ora*, dic' ella, *io sarei libera, ed avrei tutto l' agio di venire in Toscana, e di cercare men trista salute sotto cielo più lieto; ma....* — Indovina un po' la grande difficoltà! — *ma ora per l'appunto mi tocca il mio trimestre a palazzo.* — Ti confesso che a questa bella ragione mi strinsi nelle spalle, chinai gli occhi e la testa sul petto, e non dissi parola alla Sabina, la quale giurava che se in quel momento avesse potuto volare a Milano, avrebbe ben bene bastonata la signora contessa dama di palazzo per darle qualche ragione migliore di starsi a letto almen fino che le passassero le lividure.

Ecco trattanto un altro verno perduto per essa e per la sua incerta salute; ma s'ella vuol tormentarsi anche il corpo, — ed è la via più sicura e più diritta a sommergere l'anima nell' amarezza — fa bene a starsi tra le nebbie, il gelo, ed il freddo arrabbiato della valle lombarda. — Per Dio! Sigismondo, fa ch' ella senta pietà una volta di sè stessa, e di voi, e di me; — io, senz' esserne innamorato, sarebbe l'unica donna per cui piangerei con incolpabili lagrime se mai la perdessi. Vedi almeno di non lasciarla per ora, da che tu sei l' unico consolatore al quale si possa fidare: ma tu pure mi sembri della sua setta. Che diavolo mi vai scrivendo che tua sorella è perseguitata dalla malignità, e dall' ignoranza, e dalla tristizia di chi la circonda? e me ne parli come di cosa irremediabile! — Sappi che la malignità, la cattiveria, e

l'ignoranza sono bestie ferocissime perchè sono codarde; e perchè sono codarde s'avventano sopra il debole, e tremano dinanzi a chi si difende. E tua sorella abbandona tutte le difese che la natura, la fortuna, ed il cielo le diedero. Ma che serve? s'ella vuole patire a ogni patto! — Dio l'ajuti; non so dir altro; da che vedo che umano ajuto e consiglio non potrebbe giovarle.

Il matrimonio della Matildina con quel lucchese par mezzo guastato; così mi disse sua madre, a cui, se il matrimonio avvenisse, parrebbe di toccare il paradiso. Altri altro dicono; e la compiangono sul dubbio ch'ella si seppellisca in Lucca; ed in una casa d'uomini mezzo fantastici; e tra fratelli quasi tutti innamorati della cognata futura; e con una suocera sorda, imperiosa, avarissima, ombrosa, e che so io. Bench'io non creda a'pettegolezzi, segnatamente a'toscani, ho voluto dire ogni cosa alla madre, la quale crede tutto inventato dalla invidia, e dalla calunnia. A me pare nondimeno che ella e tu v'inganniate altamente immaginando che la tranquillità della madre dipenda da queste nozze della fanciulla. E chi resterà più a consolare la madre? e chi mai le acqueterà il palpitare per le disgrazie d'una unica figlia lontana, maritata in paese straniero, ed abbandonata alle passioni di tante persone? — Ma vogliono accasarla a ogni modo quasi che l'anno trentesimo le stesse alle spalle.

Or lascia ch'io ti parli anche di me poveretto. Mi sono alzato tre volte di letto per finir questa lettera, tanto son poco padrone del mio misero corpo. Non parlo della tosse e di certi affanni fortissimi di respiro, a'quali comincio già a rassegnarmi perchè son giornalieri; nè il moto esperimentato per più di due settimane, nè la quiete, nè il letto — anzi il

letto gli aggrava — nè i bagni diligentissimamente fatti; nè i debilitanti, nè i tonici — nulla insomma nulla mi fa migliorare, e s'io non peggioro, non sarà poco : ma torno a dirti ch'io son rassegnato. Ben mi turba assai più una forte palpitazione improvvisa di cuore per cui divento pallido, e quasi morente ad un tratto; passa dopo mezzo minuto, ma torna dopo mezz'ora : onde, anche quand'io posso lavorare, io mi sento fieramente interrotto. E sì ch'io credeva di poter per dicembre farvi udire a Milano la mia *Ricciarda*, che fu la principessa la più amabile, la più amata, la più amante, e la più tragicamente sfortunata nel medio evo; ma ora, Dio sa! quando potrò vederne la fine. Perchè nè le palpitazioni, che spero di guarire come feci quattr'anni addietro col liquore anodino, nè il petto che anzi mi affligge mestamente, e m'ajuta a piangere verseggiando, sono gli ostacoli al mio lavoro. Io sono, Sigismondo mio, malato d'altra e più terribile malattia. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Firenze, mi sentii tornare il catarro di vescica ch'ebbi nel novembre dell'anno scorso; ma tornò assai più acre e ostinato. Le orine mi s'ingorgano; o non posso orinare, o orino trenta volte per ora, e sempre a sprizzi, e con sgorghi di sangue. Appena i bagni mi giovano : le candelette le temo, e n'ho usato e ne uso nell'estrema necessità. Che sarà di me ancora giovine con questo male da vecchi! Orozco mi dice d'averlo patito per otto mesi, e d'esserne assolutamente guarito con l'oppio; ma io ad ogni grano d'oppio mi sento addosso la irritazione degli ubbriachi. Ti sovviene che tu avevi un male della stessa specie che ti dava tanto da pensare per cui ti ho condotto dal prof. Scarpa a Pavia? Sei tu guarito? e come? e dopo quanto? fammelo sapere : benchè forse le

nostre infermità, com'hanno diversi caratteri, avranno avute cause diverse. Quanto a me, ti giuro che non ho dato la menoma provocazione in natura al mio male : e da che tornai da Venezia; *Nulla venus, non ulli animum flexere hymenæi :* e farei anche innanzi a Dio testimonio della mia continenza; e non è l'ultima parte de' miei cattivi umori. I medici accusano la vita sedentaria; ma s'io ora non mi sto a letto, o non siedo, ad ogni mezz'ora di passi devo stringere i denti per lo spasimo. Aggiungi ch'io mi fido assai poco delle persone dell'arte in questo paese; le ho sperimentate *fredde* e venalissime. Sigismondo mio, si fa traffico di tutto nel mondo, e si traffica anche sul dolore degli altri, ed è un capitale che chi più se lo tiene piangendo, tanto più lunga e più grave usura dovrà pagare a' figliuoli e servi d'Ippocrate. — Non mandarmi più le lettere dirette alle *Quattro Nazioni*, perch'io esco di locanda, avendo bisogno di bagni più vicini al mio letto, e di quiete domestica, e di dieta più schietta. Anche l'Orozco s'è trovato casa (una volta!) e vivrà più decentemente. Basta dunque il mio nome sulle mansioni, ed io manderò alla posta. — Ti includo un biglietto per precauzione. Pel giorno 15 ottobre devono essere consegnate ottocento (800) lire italiane alla ditta Bignami per mio conto ed a credito del sig. Naranzi che fa le mie faccende a Venezia, e sul quale tiro oggi una cambiale per detta somma. Ramondini deve riscuotere mille franchi della mia pensione militare, e pagarne 800 a' Bignami; ma perchè potrebbe darsi che gli fosse ritardato il pagamento dalla cassa di guerra per tre o quattro giorni, io ti pregherei di intenderti col dottor Ramondini, e di pagare a' Bignami le 800 lire pel giorno 15. Ramondini ti rifarà appena ris-

cosso. Caso che tu non potessi, o che Ramondini tardasse troppo, non incomodarti, e perdonami. Io credeva che i miei sessanta zecchini mi bastassero ad ogni mese; ma le infermità mi divorano i danari : almeno non mi divorassero il tempo e l'ingegno! Addio; saluta assai la tua Fulvia. Addio.

LETTERA SESTA

Bellosguardo, 10 giugno 1813.

Or son qui teco, Sigismondo mio; da novembre in qua tu aspetti mie lettere; anzi non te le aspetti più, nè io sono teco; — bensì tu se' meco sempre; e quando meno tel pensi, e quando non ti scrivo, e quando mi dai dello smemorato e mi scomunichi in nome dell'amicizia delusa, e quando tu credi ch'io non abbia pensiero di te.... — allora, mio Sigismondo, io sono con la mente e col cuore pieno di te, e di tua sorella; e tremo per voi due; da che non ho lasciata persona cara in Milano la quale non m'abbia fatto piangere con le sue disgrazie, e la sciagura di casa Bignami, e la morte di Battaglia, e la famiglia Giovio, — Giovio più degli altri mi sta nel mezzo dell'anima, e me la contrista perpetuamente ed invano. Non è vero, mio caro amico, che il tempo rimedi a questi dolori, come dicono tutti; io sarò diverso dagli altri forse anche in questo: ma certo è che quanto più so che ho perduto un amico, tanto il dolore diviene in me certo ed immedicabile: oramai pochi amici mi restano: non siamo più, fratello mio Sigismondo, in età da vincolarsi con persone nuove: la gioventù ha sola i mezzi di contrarre l'amicizie; il disinganno, la diffidenza, il disprezzo, il fastidio, e tutti i guai che vengono addosso ad un uomo che ha troppo vissuto tra gli uomini, ci levano tutta la colla cordiale per cui l'uno s'attacca forte-

mente all'altro: e l'anima mia è sì attaccata a'pochi che mi restano, ed anche a quelli che non vedrò più, ch'io ingannerei chiunque si facesse conoscere da me sperando che gli divenissi amico davvero. Vivi dunque tu per me, com'io vivo e vivrò sino all'ultimo sospiro per te: e vivi meno infelice che puoi, ed io risentirò almeno negli altri la felicità che non trovo per me. — Or tu vorresti (ed io pure dovrei) che t'assegnassi le cagioni per cui da tanto e tanto tempo non ti ho più scritto : ma io consumerei in discolpe il tempo e la carta che voglio spendere a dirti cose che m'importano molto più. Ma vera, e principale cagione del mio silenzio, si fu ch'io non ebbi mai tanta libertà di mente e d'animo da stare con gli amici miei quanto e come io voleva. Tu riderai : ma io non posso scrivere a chi amo se non sono certo che non avrò altri pensieri che per quella sola persona; lettere brevi non so scrivere, se non se per affare, o per diplomazia, il che m'occorre di rado. Ti confesso che mille volte ho lasciata a mezzo la lettera incominciata per te; e vi fu persona da Milano che, contro ogni mia aspettativa, mi scrisse per sapere mie nuove, da che nessuno a'quali io scriveva (e forse n'avrà chiesto anche a te) ha potuto più dargliene. La lettera non era soscritta; ed a bella prima l'ho pigliata per una improvvisata della Fulvietta : così gli uomini si lusingano! — ma ripensando alle cose scritte, ed esaminando il carattere m'accorsi della vera persona. Oh da quanto tempo io non poteva scrivere ad anima nata! Mia madre sola n'era eccettuata; e mio fratello sapeva da Venezia a Lodi per lo più le mie nuove. Non credere ch'io fossi innamorato : è vero ch'io ho sempre qualche Dulcinea per la testa; ma tu sai che l'amore è forse la sola delle grandi passioni che

sia *espansiva*, almeno quando non rode le potenze vitali come nel 1809 m'avvenne con *la pallida ed infelice persona:* infelice davvero! ed io m'aspettava per lei tutte le disgrazie, da questa ultima in fuori che colse anche i suoi figliuoletti: e pochi mesi addietro fu sfortunatissima anche con un fratello ch' essa amava teneramente, e che con ostinazione snaturata volle farsi soldato. Se mai tu la vedessi, dille ch' io so tutto: nient' altro: — Non sono dunque innamorato; e il vaticinio di tua sorella ch' io mi struggerei per la Matildina, è stato aereo; come sarà ingiusto, benchè apparentemente probabile per te e per essa, il sospetto ch' io mi sia dimenticato di chi io vedeva più volentieri in Milano. — Dio ti dia buoni occhi, Sigismondo; per ch' io scrivo minutissimo arabesco per chiacchierare quanto più lungamente posso; ho cominciato alle otto, e andrò innanzi sino a mezzodì, perchè a quell' ora mando alla posta, che m'è lontana un pajo di miglia. Se tu non conosci il colle di *Bellosguardo*, ov' io sto da due mesi, credimi senza ch' io giuri — e non ho giurato mai, nemmeno quando fui nominato elettore — credimi, che questo colle gode meritamente del suo bel nome. Qui me la passo più quietamente che lietamente, e lavoro, lavoro fino a non poter più nè mangiare nè dormire. Ma sento che la morte o il languore, presto presto verranno a dirmi in nome della natura ch' io dovrò smettere ogni lavoro: però mi affretto. Ho terminata da più tempo la mia povera *Ricciarda:* non v' è parola, ch' essa pronunzi fra que' cavalieri ferrei e crociati, che tanto nello scriverla, quanto nel leggerla, non m' abbia fatto lagrimare, e spesso dirottamente. L'ho riveduta jer l' altro, e la ho mandata a Milano perchè se non fosse disapprovata dalla censura, si reciti per gli amici miei. — Ma in

confidenza dico a te e a tua sorella che d'ordinario in ordinario vado mandando in Milano le scene ordinate, ad un'altra persona che ha bel carattere, affinchè ricopi tutta la tragedia; e secretamente la porti alla Fulvietta la quale secretamente la terrà per otto giorni, e la leggerà teco: e tu mi scriverai apertamente il suo e tuo parere. Ma di ciò non far parola ad anima nata: oltre il ministro a cui ho mandato per l'approvazione il mio manoscritto, nessuno in Milano la leggerà tranne il copiatore e voi due. Nel carattere di *Ricciarda* ho dipinta la fisonomia dell'anima di due persone, e ne ho fatta una sola: la Fulvietta conoscerà una delle due persone; l'altra nessuno, fuori di me, la conosce o la saprebbe conoscere; e anche essa m'è lontana, ed infelicissima. L'amore di *Guido* è tal quale io lo aveva osservato nell'anima generosamente sdegnosa, e quasi feroce, ma nobilissima e altera d'un mio povero amico che non è più su la terra. Rammentatevi di questi due avvertimenti, e me ne parlerete poichè avrete letta la tragedia: quando tu mi risponderai, ti saprò dire da chi tua sorella l'avrà. Faccio ora stampare a Pisa il *Viaggo sentimentale* ch'io aveva già tradotto per me; ma dovendolo tradurre per gli altri, l'ho ritradotto, e mille volte rifatto, e lambiccato, e corretto, e ricorretto, e copiato e fatto ricopiare in guisa ch'io ci ho perduto dietro tutto il verno passato, e quasi mezzo l'ingegno; perch'io, pur troppo, non sono fatto che per tradurre me stesso; ed ora vi perdo gli occhi su le prove delle stampe, e i danari a riceverle dalla posta. Ma per mezzo luglio sarà finito, e lo manderò alla signora che ne terrà conto; perchè tu lascieresti quella bella edizioncella strofinare su per le tavole, o la faresti smarrire tra le mani delle tue belle tra vecchie e giovani. Ci ho aggiunte parecchie noterelle, che a

me pajono bizzarre. — Or sono al terz' atto d'un'altra tragedia, men passionata forse; ma più affettuosa e più nobile della *Ricciarda:* e tu sei obbligato a questo terz' atto, s' io ti scrivo; mi s' è tanto incagliato sotto la penna, ch' io per disperazione lo voglio lasciar riposare per un pajo di settimane, per vedere se l' inciampo deriva dall' aria, o dalla mia salute, o dalla mia balordaggine, o dalla natura del soggetto. Eccoti tutto quello che hò fatto e sto facendo come animale agente, *nato* come dice la Bibbia, *per operare sopra la terra*: ora ti dirò come me la passo da animale paziente. Sappi che la tosse prestatami dalla pallida persona, da tua sorella, e da una terza donna gentile, con la quale per altro non ci fu neppure una scintilla d'amore, m' è restata perpetuamente; ed oltre al capitale, ne pago l'usura: questo star lungamente curvo a scrivere m'affanna mortalmente il petto; inoltre ho perdute tre ore del mio sonno ordinario, ma ciò forse deriva dall' aria men grave che in Lombardia, e molto più da questa della collina dove abito, e dove non mi starei se non volessi in aria sì fine e quasi mordente fare una decisiva esperienza del mio polmone, e sapere di che morte dovrò andarmene da questa terra dove, se non perdessi il tempo scrivendo e leggendo, non saprei più a che rimanerci, se non se a risparmiare il lutto di chi sarebbe inconsolabile sul mio sepolcro: e sarebbe mia madre sola, la quale perderebbe tutto, e fors' anche la vita, perdendomi. — L' altro mio incomodo della vescica fu più esasperato che guarito da' medici e da' chirurghi; gli ho finalmente persuasi che mi curavano male, ma non ho potuto insegnarci come si cura meglio. Li ho dunque ringraziati col mio danaro; e mi son messo a curarmi da me. Il metodo è semplicissimo: la vescica s'infiamma sul collo per certe emorroidi che si chiamano

varici; bisogna romperle; n'esce il sangue: per due o tre giorni si rimane indolentiti, poi si sta bene per un mese o sei settimane finchè le varici si rigonfino; per impedirlo bisogna poter sopportare i bagni freddi. Io non li tollero, ora non posso; perchè anche i semicupi di pochi minuti m'irritano la tosse. Proverò i bagni di mare in Livorno; il sale agisce meglio, ed il freddo dell' acqua agitata è più temperato. Se non che, sono tentato di dare prima una corsa a Milano, se mai in luglio si rappresentasse la *Ricciarda* che pende tutta quasi dalla donna; e della prima attrice di Fabbrichesi non ho grande concetto; non potrei, dirigendola, darle quel che non ha; ma le tòrrei, non foss' altro, molti difetti, e le metterei in capo ciò che forse reciterebbe senza intendere; perchè, quanto al sentire, gl' insegnamenti non ne possono, e si resta sempiternamente tal quali. Ma questa mia intenzione è intrigata tra molti, *se, ma, forse;* bisognerebbe ch' io tornassi in Firenze, sì perchè ho appigionata la villa sino a mezzo ottobre, sì perchè voglio e devo andare a Roma che non ho, con mia estrema vergogna, io che sono italiano nell' anima, italiano passato, presente, e futuro, — non ho per anche veduta. Or le spese di sessanta e più poste tra andare e venire, mi diventano gravi; inoltre la stagione propizia a' sani per viaggiare, è micidiale a' cagionevoli della mia infermità; inoltre verrei per una settimana in Milano, e ci starei chi sa per quanto! Ed io ho una ragione capitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio, nè sosterrei di star a dimora in quella città; e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove. Vedi dunque ch' io sto più di qua che di là con tutte le probabilità: potrebbe nondimeno anche darsi che un unico impulso d' un attimo mi

facesse passar l'Apennino. — Or tu, e tua sorella, come state voi? Tosse ella più? Ha timore dell'asma? L'è tornata la voce tanto che possa cantare con quel suo vecchierello maestro? È sempre afflitta ragionevolmente? Si ricorda talvolta di me? Fai tu all'amore con nuove principesse del tuo cuore? Se'tu magro come nella state passata? Torni tu a Napoli? Hai tu l'intenzione di venire ed accompagnarti in quel viaggio unico? Rispondi, e scrivi tanto ch'io non sia obbligato a riconfonderti con tante interrogazioni. Ed acciocchè tu non domandi a me della sorte della Matildina, sappi: ch'io non ne so veramente nulla; dal giorno delle sue nozze non la ho più veduta, ed è quasi un mese; e d'allora in qua suo padre e sua madre credo che l'abbiano potuta vedere appena due volte. Vive a Poggio a Cajano, seguitando sempre (almeno per ora) gli alti personaggi che amano *du nouveau;* quando fra due mesi la sposina comincierà per que'paesi *à vieillir,* e ad annojare, il che malgrado i suoi pregi è probabile con que'signori che s'annojano fin di sè stessi, allora forse la rivedrò fuor di Pitti, dove io non c'entro; se pure la disperazione della disgrazia, o l'altrui comando non confina il conjuge padrone con la conjuge serva in una villa del Lucchese com'è succeduto altre volte. Non so della ragazza; tu sai che la vanità per sì fatte grandezze servili *du lever*, *des entrées, du petit cercle*, etc., sono potentissime nelle donne, per quanto spesso se ne mostrino schive ed infastidite; ma forse le proteste della Matildina erano sincere. Il marito per altro, benchè grande e grosso, è di tal indole che vivrebbe senza mangiare e senza dormire, e senza mai sedere, purchè potesse tenere aperte le narici al fumo delle cazzaruole di Pitti. Se tu non lo conosci

odi quelo ch'io ne so. È nell'anno quarantesimo; di belle forme altre volte, ora ingrossate, e sformate specialmente ne'fianchi dove pare una donna. Gode da sè della propria bellezza; ha il volto regolarissimo, ma ti dà il disgusto di tutti i volti fanciulleschi in un uomo di quarant'anni: e se è vero che la prima bellezza degli animali maschi consiste nella sveltezza delle membra, e nell'espressione del volto, questo sposo è arcibruttissimo perchè non ha espressione veruna. In pieno, ha molto del musico. È più sprezzante che altero; parla freddo, rado, e tardissimo, e di cose comuni con buon senso comune; rare volte sorride. Con gli uomini fa l'incivile, vezzo generale di tutti que'venali sacerdoti della dea d'amore i quali vogliono sacrificare a spese della deità. Dicono che di povero sia divenuto ricco con questo mezzo; non lo so, nè lo assicuro; ad ogni modo la miglior via per una principessa affinchè non abbia gli obblighi dell'eguaglianza che l'amore solo mette tra due persone, mi par questa di avvilire col danaro l'amante per essere giustissimamente disobbligata per sempre. Dicono anche ch'egli sia molto avaro; ed è tutto dire nella bocca de'fiorentini; ma nè di questo posso accertartene; alla moglie non ha voluto in verun modo assegnare spillatico. Ma so di certo ch'egli è incivile, ed io gli ho dato su la prima una lezioncella che lo ha subitamente ammansato meco. Tempo fa, molto prima degli sposalizj, fu una sera presentato dall'*Albania* con la sposa. Entrai, e tutti gli uomini, tranne lui solo, s'alzarono: egli sedeva presso la padrona di casa un braccio lontano da essa: io salutai una per una le signore, e uno per uno i signori fuori che lui; e pigliandomi una seggiola la misi tra lui e la padrona, ed affettando di voltargli un terzo di spalla mi misi per dieci minuti a ciarlare del

caldo e del freddo. L'*Albania* se n' avvide e si mise a sorridere; la *Sabina* stava su le spine, e mi faceva cenno degli occhi, e il dì dopo mi fece mille scuse in nome del signore, assicurandomi ch'egli s'era alzato e ch'io per *troppa rivalità* non lo aveva osservato. Tutti gli altri uomini del crocchio, compresovi un cardinale *rosso* arcivescovo di Siena, mi riguardarono come il *magnanimo propugnatore* de' loro diritti. E tu sai ch' io non soglio fare complimenti nè moine con gli uomini; ma appunto quando non si sa farle, bisogna supplirvi con quella civiltà tacita, signorile, che rispetta per farsi rispettare. Del resto tu avrai, quanto al contegno, l'effigie sputata dello sposo nell' originale che tu vedi nel palco di casa Litta, detto il *Baronino*. — Con tutto questo la ragazza può avere trovato un buon marito; e s'è spesso felici per quelle vie che sembrano disgraziate: io lo desidero per essa, e per i suoi poveri parenti. Orozco, n'è ancora sconsolatissimo. — Or addio; mi rimane anche un'oretta di tempo; ma non ho più un dito di foglio: ed avrei pure tante altre ciarle da fare. Ti bastino queste: e se tu leggerai con una sola parte del piacere ch'io provava scrivendoti, tu sarai contentissimo della mia tiritera: se la ti secca, non mi affliggerò tanto del mio peccato d'avere fino ad oggi troppo taciuto. — Or addio; bacia la mano diritta alla Fulvietta. Addio.

Il tuo UGO F.

Dirigi le lettere : *Firenze; ferme in posta.*

LETTERA SETTIMA

Firenze, martedì 23 giugno 1813.

Quand'anche tua sorella avesse toccate le falde dell'Apennino, non avrei sperato di rivederla; bench'io desideri molto di rivederla; ed io solo so dentro di me quanto quella gentilissima donna mi è cara. Bench'io non ami le opinioni del fatalista Paini, vedo nondimento che v'è sempre in tutto un certo che di *fatale;* o se non altro mi pare, che la madre natura abbia temprate certe anime in modo che vivano per *desiderare ardentemente,* ciò che non *vogliono fortemente* cercar di ottenere : ma sono compensate dalla *voluttà dell'infortunio*, voluttà secreta e delicatissima, e dalla *vittoria dolorosa delle virtù*. Comunque sia, certo è ch'io per ora non vedrò tua sorella, e ch'io vivrò nello stato di chi desidera senza speranza. E ti ringrazio con tutta l'anima mia poi che mi hai prontamente risposto, e m'hai più volte parlato di lei. La Sabina ha una sua miniatura appesa in un gabinetto, e le poche volte ch'io posso andarla a visitare, non esco mai senza mandar un sospiro, e pigliarmi un'occhiata da quel ritratto.

Sigismondo mio, se non hai avuta per anche la tragedia, incolpane la *Fortuna postale* che è diventata più capricciosa del solito. A' 10 giugno ho spedito un pacchetto a Vaccari, che suole rispondermi a posta corrente anche per cosa da

nulla; e di quest' affare importantissimo a me, non fa motto. *Silvio Pellico*, impiegato presso Luini, aveva un' altra lettera per Vaccari; ma anche quel giovine che non lasciava partire corriere senza sue lettere, in questi giorni tace ostinatamente. Vedi dunque, mio caro, d'interrogarne Ramondini o altri; informati e informami; e le lettere sieno sempre *ferme in posta* — se il pacchetto sia veramente capitato al ministero. Sospetto (e forse con troppa malizia) che gl' ispettori politici vedendo tante carte spedite dall' impero a un ministro del regno, le abbiano per loro debito trasmesse per esame a Parigi : me ne rincrescerebbe assaissimo : informati dunque e rispondimi; e quando io sia certo che il manoscritto non s' è smarrito, scriverò a chi dovrà farne una copia, e l' avrai per Fulvietta e per te. — Rispondo in fretta alla tua giuntami alle ore dieci; e il corriere riparte al tocco : e da Bellosguardo alla posta vi corrono due lunghe miglia. — La mia salute è in *statu quo*. Risaluta la *Curioni* alla quale ho diretto il sig. Trenta, che oggi sarà forse in Milano. Addio Fulvietta.

LETTERA OTTAVA

(Firenze, settembre 1813.)

Sigismondo mio,

Ho veduta la Trivulzi con sua sorella, e m' accorsi che tu dovevi lodarla. Ha un ingegno rapido, acuto; un parlare dilicatissimo, e punge; molta affabilità signorile; un sorriso quasi perpetuo e soave che ti sorride nell' anima; ma sopra tutto un' amabile ilarità nelle noje della sua salute, e nel lutto dell' anima sua: e quella ilarità mi pareva un velo color di rosa da cui trasparisse un pallidissimo volto. E mi sono fieramente ricordato della fatale persona. — Della Crivelli, io era disinteressato e tacito cavaliere quando chiamavasi la Giulietta Serbelloni. La sua mestizia, o almeno ciò che nel suo volto a me pareva mestizia, mi faceva bramare che trovasse uno sposo : ma quando di giovinetta diventò donna, si parlò sì freddamente di lei, e mi parve sì contegnosa ch' io senza accorgermi ho lasciato cadere il nastro cilestro ch'io portava per lei: ora la ho riveduta, e tutta affabile e ingenua: e mi trovo fisionomo assai mal pratico; e ripiglierei forse quel nastro se sapessi dove trovarlo. Tu frattanto salutale, e ringraziale, quanto più gentilmente saprai, delle graziose accoglienze che hanno fatto ad un uomo il quale non aveva mai parlato con esse; di cui forse avevano sentito parlare assai

male; e che certamente non avrà più occasioni di vederle così da vicino. Ma tu farai bene, Sigismondo mio, farai bene a stare vicino alla madre di Vittorina; potrai forse pericolare; ma tu moriresti di noja se non avessi e se non ti cercassi pericoli; ed è meglio trovarsi in burrasca nel lago splendido di Pusiano, che nel pantanoso Naviglio. — Ma di me, di me — s'io ti dicessi ch'io non so cosa sia ora di me, tu Sigismondo mio, rideresti : ridi dunque; così è. Nè il tuo riso nè la tua compassione potrebbero cangiare il mio stato: non dipende da me. E non andare fantasticando accidenti o persone che m'abbiano improvvisamente cangiato : le cose stanno come già stavano; ed io non accuso nessuno, nemmeno il clima, della mia malinconia, che dopo la noja, è la più vile infermità de' mortali; perchè è infermità inoperosa, ingrata alla natura, freddissima nei desiderj, fantastica in tutto fuorchè ad illudersi delle promesse della speranza. Ed io ora sono sì mesto, anzi tristo, che non mai più tanto : *Pace non trovo e non ho da far guerra;* vorrei stare e tornarmene; e non ti meravigliare se mai fra non molto mi vedessi ricomparire nella tua stanza, o s'io, stando di dì in dì per partire, mi piantassi in Firenze fino al giorno del *De profundis*. Beati gli uomini creati dalla madre natura a godere della molle perplessità! ma io quanto più vivo incerto, tanto più mi credo vicino a morire : ed ho abbandonato Virgilio, e sto, nelle ore che ho voglia di leggere con la Bibbia; e medito più spesso il capitolo : *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus. In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos. Misit in renibus meis filias pharetræ suæ. Conturbata sunt viscera mea. Oblitus sum bonorum.* E potrei dirtelo a mente.

Questo gran libro della Bibbia non mi somministra, pur troppo, molta persuasione intorno alle cose soprannaturali; si confà bensì le più volte allo stato naturale dei miei pensieri, e più che mai quando il presente non riempie più d'illusioni la mia fantasia. In sì fatta vita, t'immaginerai perchè io abbia tardato a scriverti, ed ora io ti scrivo sì pazzamente e con tanti illeggibili scarabocchi, e men lungamente del solito. Anche le cose dubbie d'Italia, qui dove giungono tarde e false notizie, mi vanno sollecitando a tornare nel regno : non posso indurmi allo stato d'indifferente cosmopolita. — Or addio. Addio con tutta l'anima anche a tua sorella; non le dire di queste mie malinconie; troverebbe alimento e giustificazioni alle sue. Addio; ricordati del tuo

FOSCOLO.

P. S. — Mi dimenticava di parlarti, com'io t'aveva promesso, della *Ricciarda;* ma io mi sono oggimai dimenticato della Ricciarda, e quasi anche della promessa. Fa di trovare il *Giornale del Dipart.° del Reno:* ne scrive al N.° 38, 21 7bre. Mi fu mandato; e vedo che, *quanto al fatto*, quel giornalista è più galantuomo de' suoi confratelli, e dice la verità schietta. — Addio addio. —

LETTERA NONA

Firenze, lunedì mattina 11 ottobre 1813.

Sigismondo mio,

Ti ringrazio assai assai della tua lettera in risposta alla mia, e ringrazio assai più tua sorella che ha sollecitata la tua pigrizia a rispondermi; bensì t'assicuro — perch'io non soglio giurare — che il corriere s'è dimenticato il tuo foglio a Milano, o l'ha smarrito per via: scrivine dunque un altro, ed impostalo meglio; se pur ti preme ch'io sappia che tu vivi, e che mi ami. È vero che tu avrai altro da fare; ed è anche vero ch'io scrivo perchè non so dove voltarmi a cercar distrazione da' miei tristi pensieri: e per rallegrarli penso a te le più volte: penso che se tu non facessi un salto e una cantilena franciosamente quand'uno ti parla — e se io non mi lasciassi venir addosso lo spirito della taciturnità o della chiacchiera — penso che tu ed io si sarebbe dei meno inamabili sfaccendati d'Italia. Alla stretta de' conti — e lascia pur dire l'atrabiliare bellissima sirocchia dell'elegante Cicogna, cicogna gracchiante ella stessa, e divotissima innamorata della vedova Vittorina e d'Iddio — tu ed io siamo due generose creature, e non vogliamo dar noja al prossimo nè spiare le faccenduole del cuore altrui, nè le opinioni, nè le colpe ed i meriti, appunto perchè la umana felicità — quella poca che si può sperar su la terra — la riponiamo unicamente

nel piacere a noi stessi, lasciando che gli altri piacciano a sè medesimi. Ma la gentile Fulvietta la quale — Dio gliel perdoni! — non vuol dispiacere a chi non merita molti rispetti, coglie il punto a pennello per angosciare gli amici suoi, e me più ch'altri che le voglio bene davvero, di quel bene certo e costante oggimai, perchè non ha più a che fare col desiderio de' baci. Or io vivo e non vivo: *nulla stringo e tutto il mondo abbraccio*, diceva il Petrarca: ed io sto qui — qui, e da per tutto — a impazzare peggio di lui, perch' egli, non foss'altro, spassionavasi sonettando e rimando; inoltre sonava il liuto e n'aveva uno bellissimo, come egli dice nel suo testamento: io invece non fo un verso per la rabbia, nè mi piace oramai fuorchè il suono dell'*Angelus* la mattina, e la campana di mezzanotte. — E spesso vorrei farmi bello e uscire di casa; e m'empio il taccuino di polizzini da visita; ma non mi riesce ad avviarmi verso le porte delle persone da visitarsi, eccettuata la porta dell'*Albany*, dov'io sdrajato sopra un sofà, faccio il secondo tomo del tomo d'Alfieri: ascoltando novelle galanti, sdegnandole; e novelle politiche vaticinando da Geremia; e senza aprire mai bocca una volta. E poi entro or al Cocomero or alla Pergola in una dozzina di palchetti; ma in mezza dozzina di minuti inchino le belle e le brutte che si degnano di darmi la buona notte; ed io me la piglio e tornomi subito a casa; cosa faccia in casa, io non so: non mi pare di star male così; ma starei meglio altrimenti. Indovinala, grillo! tu non ci caverai il capo, Sigismondo mio, perch'io medesimo non m'intendo; e questi pettegoli fiorentinucci fanno almanacchi in casa Santini; ma per poterci cogliere bisognerebbe per essi ch'io pure almeno sapessi di che si tratta: non sono più omai nè Ugo, nè Ortis, nè Di-

dimo chierico: la parte spirituale di queste tre buone persone è svaporata, ed è solamente rimasto il *caput mortuum* (come dicono gli alchimisti) che ora costituisce il mio indifferentissimo *Io.*

> Nè del mondo mi cal, nè di fortuna,
> Nè di me molto, nè di cosa vile,
> Nè dentro sento nè di fuor gran caldo :
> Sol due persone chieggo, e vorrei l' una, etc.

col resto della canzone : ma tu, epicureo, lasci il Petrarca in mezzo alla polvere perchè non hai più necessità di gridare, come pur t'ho sentito una volta:

> Non posso più; di man m' hai tolto il freno.

Sigismondo, siamo vecchi, pur troppo! — E a proposito di versi e di vecchi, salutami Alessandro — Schira — Carlo — Sala — Paina, e regala a lui questo distico in nome mio; a lui ex-poeta latino piacerà forse :

> Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis;
> Et reliquum vitæ quid, nisi lusus, erit?

Or addio; — bacia la mano a tua sorella; e dille ch'io non sapendo nulla del mio stato presente, non preparo progetti per l'avvenire: ma quanto a lei

> Sarò qual fui, vivrò come son visso.

Salutami anche la marchesa Beatrice; salutala com'io vorrei, e come tu sai meglio di me salutarla; e quando sarò a Milano, la manderò sempre a salutare da te: io non credeva ch'ella potesse avere mai tanta nè sì vivace amabilità. Jeri io, come

console generale de' Milanesi, ho veduta madama Bellerio: che differenza! e sì che a dir vero la Bellerio è più bella: — ma! — io bacierei piuttosto una ciocca di capelli biondi di quella *Beatrice*, che tutto il gran corpo della *beata* Bellerio. — Al marchese Gian-Giacomo dirai — o gli farai dire — ma vedi per carità di non iscordartene — dirai: che il quadretto s' è incominciato; e ch' io lo prego quanto mai di farmi spedire le due piante nominate l'una *Allamanda cathartica;* l'altra *Olea fragrans:* chiedigli perdono di questa noja: ma se ne pigli anch' esso un poco per amor mio, poichè in questa faccenda me ne piglio moltissima anch'io per amore del prossimo. A Giovannino Serbelloni darai questo biglietto aperto: egli lo intenderà: — ma tu, figliuolo mio, intenderai tu questa lettera? — Dio t' ajuti. —

UGO.

LETTERA DECIMA

Firenze, 23 ottobre 1813.

Sigismondo mio,

Non t'affannare ch'io possa macerarmi d'*invidia,* nè morire di crapula : e se mai scriverò la mia vita, comincierò ringraziando la madre Natura e la Fortuna, sua sorella minore, le quali m' hanno preservato da que' due vizj; l'uno è de' più abbietti che sferzino l'anima, l'altro il più goffo di cui possa compiacersi il nostro corpaccio. Non sono invidioso, mio Sigismondo; e tu mi conosci pur poco, se ne hai tanto quanto temuto : anzi io non sono neppur diffidente, vizietto timido che partecipa dell' invidia; ed io strabilio quand' odo che chi non è geloso — il che suona in volgare *chi non diffida dell' amica sua, e chi non invidia gli altrui pregi* — non ama. In me la gelosia ed il furore, e dopo il furore, il disprezzo, entrano tosto di compagnia; ho bisogno di fiamma purissima ed ardente; il furore la intorbida, e il disprezzo la spegne : vero è che questi fiorentinastri neghittosi e perdiparole vorrebbero vedermi livido ed avventato; non ci riescono. Tu hai da sapere che un certo *Maggiore*, bell' uomo alla *Ciani,* farfalleggiava prima ch' io ritornassi intorno a madonna. E me n' era stato già scritto da chi spia le case e le cose del prossimo; sdegnai di rispondere; e intanto quest' universo dell' Arno composto di venti sguajate,

e di cinquanta calabroni stava aspettando — *L'ire, e le giostre, e le querele e l'armi* — de' due rivali. Le vecchie dame erano dalla mia; i signorotti m'avrebbero volentieri esiliato oltre il mare nella materna Zacinto, e mandato quell'altro con vigilantissima scorta di là dalle Alpi; le giovani — e le son tutte quelle che non hanno passati i cinquanta — parteggiavano per l'ardito gallo; in fatti è bell'uomo, e lo sa; corteggia tutte, visita tutte, ed io come un istrice vivo nel mio guscio, che pajo un Ippolito. Venni, e non diedi segno di gelosia; non fui nè più rado, nè più assiduo nelle mie visite; a chi me ne parlò, risi in faccia; o mi ristrinsi nelle spalle : e bench'io sia in questi giorni più mesto e fantastico di Geremia, accattai dalla mia filosofia quattro o cinque oncie di buon umore, e feci star sempre lietissima la signora ed il palchetto, imbrogliando le congetture de' telescopii di tutte le madonne pettegole del Cocomero e della Pergola. — *Monsieur* frattanto si diede *vis-à-vis de madame* al patetico, *car il aime à se désoler;* ma in faccia al mondo fece l'*avantageux*, e siede in palco com'uomo *qui ne se gêne point de personne :* — se non che la signora è naturalmente altera, parla poco, interroga spesso ed asciutto; si contenta di mezze risposte, ed interrogata si sbriga con punti ammirativi, con de' *non so* freddi freddi, e con una schiera di monosillabi ch'ella ha ingaggiati al suo soldo per rovinare gli assalitori : ma talvolta anche risponde con un sorriso — e dalla Beatrice in fuori — sorride più amabilmente di quante donne io conosca; o getta un'occhiata che illude e persuade a rassegnarsi e a sperare. Ma io lo *gêno* un po'più, e non ha tanta disinvoltura da non farsi scorgere; perch'io non gli parlo mai

mai; fingo di non sapere chi sia, nè cosa si voglia; parlo italiano, e per lo più, a voce sommessa. — Monsignore Serbelloni imita benissimo la mia voce sommessa ne' palchi; — ed in qualunque palchetto lo scorgo, ci vado subito anch'io; e tengo con altre signore lo stesso contegno nè più nè meno. A proposito; — madama Lucchesini è in queste vertenze mia grandissima protettrice; bench'io non la visiti mai: ma noi gente di spirito dobbiamo essere tutti alleati. — Fatto sta che il nerbo dell'impresa consiste per il bel gallo *a far credere ciò che non è;* e fra costui, il bel generale biondo, e Ciani scudiere si canterebbe il più bizzarro terzetto di millantatori della corte d'amore che si potesse udir mai. Ma il mio *monsieur* è meno perito degli altri due; vero Lovelace di qualche sobborgo. Esce dal palchetto e piantasi come il dio Termine nella platea; torce il collo, e tira gli occhi ficcandoli insieme col suo cannocchiale sino al terz' ordine, nè batte palpebra finchè la signora non s'alza a partire: allora egli guizza che par un' anguilla fuor della porta, saltella come saltamartino giù per le scale dell' atrio, e la guarda pateticamente a salire in carrozza: e v'è anche chi crede ch'egli finga di tendere le orecchie a udire il suono decrescente delle ruote

Per via petrosa e dritta discorrenti. —

I savj, i discreti, e gl'intelligenti dicono che questi non sono indizj d'amante felice, perchè la signora è donna e madonna del suo bel talamo; nè d'amante altero, perchè egli non s'avvilirebbe a tante smorfie di collegiale; nè d'amante leale, perchè non farebbe mostrar a dito la sua Dulcinea. — Ma la platea non è di savj e d'intelligenti; e peggio le gallerie: però dicono — sappia Dio ciò che dicono! — non gl'intendo: ma

so che quanto a me sono tenuto per un filosofaccio che piglia epicureamente le donne per quelle che sono, Dio lo volesse; anzi Dio l'avesse voluto! perchè oggimai sono si avvezzo alla don-chisciottesca magnanimità nell'amore, che per quante voi donne me ne facciate, io non saprò diffidarne. Mi mancava anche questa bella riputazione di donnajuolo grossamente carnale. — Del resto io credo queste tre cose : che madama vada un po' civettando, senza volere, almeno per ora, lasciarsi pigliare; che *monsieur* rinunzierebbe a' baci secreti purchè potesse avere la fama d'essere favorito; e che io, Ugo, non sono innamorato davvero di quella signora: e quest'ultima è la verità schietta. Tuttavia chi nacque rossi i capelli non si lascia toccare impunemente, ed io starò come sto finchè altri starà come sta. Di lei non posso dolermi; non le ho mai neppur nominato quel damerino; ed ella pare che intavolerebbe volentieri il discorso; spesso mi guarda e mi dice : « Voi m'andate dicendo delle galanterie più del soli-
« to, e senza bisogno; non vorrei che ci fosse dentro un
« po' di Sterne e di Didimo. » Non le rispondo, — ma pur troppo pur troppo, Sigismondo mio, il povero *Ortis* è morto; e l'anima sua che mi girava intorno talvolta, se n'è andata in un luogo; in un certo luogo — so che n'avranno cura : ma io — e qui comincio a parlar seriamente, io non so più dov'io sia :

> Non son, non son io quel che pajo in viso;
> Quel ch'era Orlando prima, or è sotterra;
> La sua donna mestissima l'ha ucciso.

E son parecchi anni ch'io di tratto in tratto resto col corpo dove per occasione mi trovo; ma vado col pensiero, e col

cuore, e con tutte le facoltà attive dell'anima — vado — non te lo posso dire per ora — nè forse mai. Sappi che sono quasi le due dopo mezzanotte, e il capo mi cade su questa carta prostrato dal sonno, e da un' emicrania acutissima che m'ha ghermiti i nervi della cuticagna, e son tutt'oggi ch'io me la godo. Onde io me ne andrò a letto a vedere se Dio vorrà ch'io non mi stia con gli occhi spalancati; e penserò a te e molto più alla Fulvietta a cui bacierai la mano. — Bench'io vorrei narrarti per le lunghe un' altra bizzarra faccenda; e m' era seduto qui presso la mia lucerna con questa intenzione. Ma *monsieur le coq* m'ha sviato. Ti dirò dunque brevissimamente ch'io per compiacere alle richieste di più mesi addietro della Sabina, e per disobbligarmi della mia pazza promessa lessi la Ricciarda in casa Orozco, presenti prussiani, inglesi, francesi, bavari, italiani; non ci mancavano insomma fuorchè i russi a far tutte le potenze belligeranti; le quali, almeno alla mia lettura, non s'intendevano fra di loro; e tutte le mie speranze dovevano fondarsi nel nostro Alario, e nella sua Bellerio — se pure anch'essi hanno potuto intendere sillaba; ed io leggeva come ragazzo che vorrebbe andare a giuocare alle noci.

Item il sig. cavaliere Orozco già ambasciadore, e perito a conoscere gli uomini atti ad eseguire commissioni dilicatissime, avendo sgomberato d'una casa ch' io tornando pigliai, ed avendovi lasciate non so che ciarpe, mi pregò di spiare se il padrone di casa — nota che anch' egli è gobbo, ed avarissimo, e donnajuolo — gliele avea rubate; e perch' io non ne faceva nulla, mi scrisse l'annessa *nota* ministeriale ch' io ti prego di leggere alla Fulvietta, se mai potesse sorridere; e ricordarsi lietamente di me.

Or la buona notte davvero — queste cose d'Italia mi fanno dolere il capo assai peggiormente : per Dio! scrivimi se ne sai; non voglio nè posso starmene qui. Intendi? — Non sono *cosmopolita*. — E poi vi sono altre ragioni che ti dirò, rivedendoti. — Al sig. G. G. Trivulzio raccomanda le *piante;* presenta i miei rispetti alle due sorelle viaggiatrici : fa ch'io sappia se la figliuoletta è fuor di pericolo, e la madre fuori d'angoscia. — Fulvietta mia e non mia vivetevi lieta, e ricordatevi di me che sono pur troppo vostro e non vostro.

LETTERA DECIMAPRIMA

Firenze, 28 ottobre 1813.

Nè l' onore de' corrieri del regno si perde per le accuse all' indugio della tua lettera, nè le tue discolpe ti guadagnano un' oncia di ragione. Quella tua prima risposta è del 14 corrente; e la mia seconda lettera, se più la conservi, vedrai ch' è pur del 14: io dunque ho aspettato vanamente segno di vita per molti giorni, e me lo facesti sentire quand' io già cominciava a perderne la speranza.— Mandi tu alla posta italiana o francese le lettere? La francese viene per le Alpi orride del Genovesato, e ci mette tre giorni di più; e mentre mi giungono da Milano le altre del 23, io ricevo le tue del 20, e così quasi sempre : — vedi anche se alcuno de' tuoi servidori patisce di poca memoria, e tarda ad andare alla posta. — Ringrazio Pecchio e te delle notizie su la ritirata degli Austriaci da Trento; — qui non s'è per anche, nemmeno dalla corte, saputa — anzi la corte leggendo le gazzette dopo di noi, non sa mai nulla prima di noi. Jer sera Mr. L. — mi diede l'avviso della battaglia — o *combattimenti* siccome io credo — riportata dal re di Napoli; e veniva correndo a congratularsi meco della lieta novella ch'io già sapeva assai prima di mercoledì. Delle cose della Germania

sono ragionevolmente informato; non ti posso per ora dir come, ma senza avere corrispondenti ho un fondamento certo di fatti preliminari, e di posizioni, e di probabilissime congetture, da ingannarmi di poco sul vero stato delle cose in Germania. — Ma la mia Dulcinea è l'Italia, e questa donchisciottesca passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente: ogni passo degli Austriaci verso il regno mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell' avvenire, quanto per le sciagure presenti, e pel terrore di tanti amici miei, e per gli esilii o forzati o spontanei delle persone che mi sono care a Milano. La tua notizia mi ha lasciato pigliar fiato; e quando ne hai, scrivi liberamente: io aveva già in animo di lasciare la bella città, e la bellissima giovine alla fine di ottobre; mi fermerò dunque qualche settimana di più; ma dentro l' anno ci rivedremo a Milano: la altera giovine jer sera aveva negli occhi il più gajo sorriso che mai, e su le labbra la rugiada della voluttà simile all' ambrosia di cui Venere irrorava il suo corpo quando andava a' baci di Marte — ma Marte bramasangue non si lascia oggi placare da' baci di Venere. — Ah se tutti non facessero che all'amore! — si starebbe più in pace. Addio; ho fretta: bacia e ribacia e torna a baciar per tre volte la mano alla tua Fulvietta:

> Dille, e il baciar sia invece di parole,
> Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

E qui non c'è nulla di sensuale, perchè son versi del castissimo canonico e cavaliere mess. Francesco Petrarca. Addio dunque, donna gentile, addio. — Ma io! — sono privo dell'a-

juto vostro, e d'Iddio, e di me stesso; — mi bolle da più e più dì nel cervello una solenne pazzia — e il peggio si è ch' io non voglio nè vorrò dirla mai ad anima nata: ne parlerò un giorno co' morti. — Addio.

LETTERA DECIMASECONDA

Zurigo, 2 giugno 1815.

Mio caro amico,

Dalla mia lettera degli 11 maggio, se pure t'è capitata, avrai saputo ch'io doveva abbandonare subitamente il mio povero asilo: erano venute requisitoriali a' Grigioni contro di me; gli ospiti miei non m'avrebbero mai tradito, ma io non doveva abusare della loro amorosa ospitalità; e quantunque convalescente, mi deliberai di partirmene. Ma nel varcare le montagne piene di valloni agghiacciati; ed insieme percosse più da vicino dal sole d'estate, i frequenti e subitanei passaggi dal gran caldo al gran freddo, raccesero l' infiammazione di petto della quale non era ben risanato, e mi fu forza di fermarmi per dodici giorni in un paesetto del cantone di Glaris, senza medico, nè medicine; e fu mia fortuna ch'io trovassi un barbiere che mi ha salassato secondo la mia ricetta, tre volte; bensì nell' amorevolezza e nella schiettezza degli uomini del paese ho trovato compenso alla mia infermità. Ristabilitomi appena, ho ripigliato il cammino, per lo più a cavallo, e talvolta a piedi ne' luoghi pericolosi, da che ho dovuto attenermi alla strada meno battuta per più sicurezza: le guerre imminenti e la tacita dissensione fra Berna

e gli altri cantoni indussero gli svizzeri ad imparare da' nostri paesi la vigilanza sospettosissima contro qualunque straniero; e taluni furono rispinti a' confini. Ad ogni modo la grazia ch'io ho trovato presso molti uomini — uomini davvero — de' cantoni da me trascorsi, e non essendo al tutto ignoto il mio nome, mi procacciò commendatizie e passaporti da potere andare su e giù per la Svizzera; non però ho voluto acquetarmi e credermi in sicuro, finchè non ho trovato paese rimoto d'ogni spia straniera, dove ora mi fermo, e mi fermerò tuttavia per un mese e più forse; finchè io non mi senta guarito da senno; altrimenti io continuando a viaggiare camminerei verso il sepolcro: e a dirti il vero non ho per ora nè volontà nè necessità di morire. In Francia, ben ponderato il tutto, non voglio rifugiarmi; sì perchè non ci sta dell' onor mio, nè altri avrà il piacere di dire ch' io mi sono venduto a Napoleone, e sì perchè prevedo tumulti e sangue civile in Parigi, e ad ogni modo mi troverei chiuso dalle guerre in un paese e presso una nazione ch'io non amo, e dalla quale dovrei domandare la carità, senza potere (e chi sa per quanto tempo!) ricevere lettere nè soccorsi da' miei amici e parenti. Però quando avrò passaporti, mi rivolgerò verso l'Inghilterra, donde avrò, se non pronte, almeno facili corrispondenze con l' isola della mia Zacinto; ho scritto a un ambasciadore di monarca potente, chiedendo che m' apra la strada per Londra, e mi ha risposto che mi compiacerà appena sarà tornato da Vienna. Questa lettera m' ha giovato presso i magistrati di Zurigo, allorchè vi sono passato, e mi liberò dalle inquisizioni fatte agli altri italiani. Non però mi sono fidato di Zurigo, non tanto per gli abitanti, lealissima gente, quanto per tante specie di ministri esteri che in

sì piccola città sanno ogni cosa, e d'ogni cosa scrivono novelle al loro paese. Bensì da' deputati della Dieta convocata in Zurigo, seppi come il Marcacci scrisse in nome del governo austriaco dolendosi ch'io fossi tollerato, e che si tollerasse ch'io scrivessi e stampassi. Non essendovi *denunzia formale,* non parve alla Dieta di negare con aperto decreto l'asilo ad un uomo innocente; però non si badò più che tanto. Ma quanto al mio scritto, il fatto sta, che la polizia milanese se n' è adombrata irragionevolmente; perchè io non sono uomo sì cieco da scrivere in guisa da sommuovere sedizioni; prima, io non sono tanto eloquente; e poi, sommuovere gli animi! per quale ragione? e con che intento? e per chi? — Tu sei convinto al pari di me, e tranne un piccolo numero di sciagurati fanatici; — tutti, noi tutti siamo convinti che l'indipendenza d'Italia è disperatissima cosa : altri dirà che non siamo maturi, io credo, anzi so che siamo maturi sino alla corruzione e che senza un incendio simile a quello della Francia, non potremo cangiar condizione : ma s'ha egli a fare deserto per rifare l'Italia? — Meno male è pur sempre l'essere sventurati come pur siamo, senza mostrarci forsennati agli occhi del mondo : nè il mio scritto ha nessun intento se non se l'unico di redimere il nome degli onorati italiani ed il mio dalle turpi ed insidiose calunnie seminate dal libello de' senatori, e ripetute dalla malignità de' nostri nemici e commentate e tradotte in tutte le lingue d'Europa da' loro corrispondenti. Questo mio scritto oramai non può venire da forza umana impedito; perch'io vedendo l'impossibilità di stamparlo in Italia, l'ho già fatto ricopiare con moltissima mia noja e pazienza e dispendio, e ne ho mandato i fascicoli a Londra dove si sta ora tradu-

cendo e stampando : e malgrado le persecuzioni ch'io tollero, il governo milanese d'oggi, s'ei non avrà da lodarsi, non avrà neppure da dolersi di me : per ch' io h voluto presentarmi al pubblico, quale pur sono giusto, generoso e verace; nè adulo, nè irrito i partiti. Trattasi ora ch' io possa vivere senza domandar l' elemosina, e tutte le mie speranze stanno (almeno per tirare innanzi sino alla fine dell' anno) stanno tutte nello smercio del mio libretto in Italia. La mia economia m'ha lasciato appena da vivere per altri due mesi, sino a tutto luglio; nè la riescì efficace quant' io mi sperava, perchè le malattie, e i viaggi con l' ajuto di guide che sono avvezze a mungere la borsa del forestiero, m'hanno impoverito; quantunque non sì tosto ho lasciato l'Italia, ho anche lasciata ogni delicatezza, e ho sempre vissuto da poveretto : ma il danaro dell' esule non vale mai se non la metà. Adunque, allorchè il libro mi sarà capitato d'Inghilterra, ed anche a questo per mezzo di libraj e di letterati miei amici d'Olanda, e delle città libere del Reno, ho già provveduto, io ne manderò un migliajo di copie in italiano, e farò che le passino le frontiere. Toccherà a voi altri, — intendo voi pochi — e fare sì che sia venduto, e ch' io possa ricavarne un centinajo di luigi, il che non sarà spero difficile. Frattanto voi scrivetemi sempre per lo stesso canale; e con la stessa sopraccoperta. Il Monitore deve esservi giunto a quest' ora se non regolarmente, almeno a tre o quattro numeri per volta : s' ottenne per la via di Losanna; che se mai non l'aveste avuto a cagione delle severissime guardie federali ed austriache sui confini, fatemene presto avvertito, affinchè io possa chiederne conto al *Sig. Pietro*, a cui fu spedito, e trovare strada migliore. Or addio; pregate il cielo ch'io

riabbia salute; vedete di far capitare le annesse; e torno a pregarvene scrivetemi subito, e quante più notizie potete. — Addio addio.

L'AMICO VOSTRO.

LETTERA DECIMATERZA

Zurigo, 23 dicembre 1815.

Mio caro amico,

Vostra sorella ha ella ricevuto dal sig. Pietro Ceriani una lettera? non l'avrei scritta se non fossi stato agli estremi; domandava riposta — qualunque si fosse — purchè prestissima; ed oggi se non fossi oramai su l' orlo degli estremi, non riscriverei. — Fors' anche il sig. Ceriani, partito son oggi 15 giorni, ed arrivato costì al quarto giorno, avrà, dopo le mie preghiere e le sue tante promesse, indugiato : ma quand' anche, — le lettere vengono dal mercoledì al sabbato, e dal sabbato al mercoledì esattissimamente. Che se pure il Ceriani se ne fosse al tutto dimenticato, chiedetegli conto di quella lettera.— Del resto io sono apparecchiato a tutto, e con le forze del mio corpo che si sono riavute, mi sento rifare anche l' anima : non che il coraggio salvi uno dal precipizio; nondimeno lo ajuta a cadervi da uomo: e il vedere come gli uomini m' abbandonino, non mi giova poco a fortificarmi contro la morte; il che è pur grande compenso per chi è costretto a pensarci ogni giorno. — Or addio. — Consegnate, se pur vorrete la risposta a' signori *Porta*, da' quali avrete questa. —

LETTERA DECIMAQUARTA

Hottingen, 3 febbrajo 1816.

Iddio sa, quanti almanacchi voi non vedendo mie lettere avrete fatto contro di me; e nondimeno io rispondo alla vostra col primo corriere che parte da che l' ho ricevuta : l' ebbi mercoledì sera, e oggi è sabbato. Perchè io vedendo che tardavate a riscrivermi, sono partito verso la fine di dicembre dal mio villaggio; e vergognandomi di mostrare la mia povertà nella città vicina ove sono conosciuto da tutti, sono andato pellegrinando in un *cantone* contiguo, a vendere la mia ripetizione, ed altre cose di alcun valore, necessarie fino ad ora per me, ma ora men necessarie : e perch' io viaggiava a piedi e le strade sono disastrosissime, e il freddo è incomportabile, ho speso in quel viaggio tre settimane; e sono tornato a' 18 del mese scorso. Nè mi venne per più giorni occasione di scendere in città; e chi alle volte veniva a vedermi, e mi portava le lettere, non aveva coraggio di avventurarsi sovra gli orrendi ghiacci che mi circondano;—il termometro, adesso che scrivo, s' è innabissato al 18mo grado sotto lo zero. La vostra lettera intanto e il danaro stavano nelle mani d'un fattore di *Orell Füssli et comp.* il quale sapendo ch' io m' era partito, nè importandogli d' informarsi quando e come io m' era tornato, aspettò ch' io andassi alla sua bottega, e al-

lora si ricordò di consegnarmi ogni cosa. Nel leggere il vostro foglio, e nel giovarmi di quel vostro danaro mi sono sentito, e mi sento, e mi sentirò finchè avrò vita e memoria, afflittissimo; nè per me solo, ma ben anche, e più forse, mio caro amico, per voi : per voi — da che dovete pur essere a grandi strette; vi sarete doluto del mio stato a un tempo e del vostro; e pur troppo, nè crediate ch' io parli con ironia (modo che non è dell' indole mia, nè conveniente, nè consuonante al mio stato di cuore) pur troppo è vero, che talvolta il più povero è quello che agli occhi del mondo pare opulento? Frattanto mi gioverò del danaro mandatomi non tanto perchè non sapessi farne senza, quanto perchè il rimandarvelo sarebbe villanissima ingratitudine; bensì gli altri ajuti, che mi fate sperare per l'avvenire, sarebbero veleno alla mia vita; e tanto provo oggi l' avvilimento ed il rimorso, ch' io nel corso di quest' anno o sarò morto, o rifarò voi di quanto danaro vi devo; e ne troverete qui annessa in forma di cambiale una ricevuta validissima anche dopo che non saprete più nulla di me; da che, malgrado la mia indigenza d' oggi, non può stare ch' io abbia da partire o morire com' uomo fallito; e potrete dal vostro agente verso la fine del 1816 far incassare il pagamento in casa di mia madre a Venezia. — Ed eccovi specificato il conto.

Datimi a Milano franchi.	300
Pagati a mad.ma Veillard per me franchi.	40
Mandati pel Monitore che altro non s' è potuto avere franchi.	60
Prestatimi ora in zecchini dieci franchi.	120
In tutto, franchi.	520

Voi forse riderete di tanta e sì tarda mia diligenza; ma vi prego di considerare che ogni uomo ha certo diritto a vincere i guai della fortuna con altrettanta alterezza d'animo; ed io ho inoltre il dovere di comportarmi così: non mi sta bene, a me che ho sdegnato di vendermi ai premj de' principi, ed ho come voi lo sapete più ch' altri, anteposto l'esilio, e la miseria, e la fame e la nudità (come oggi appunto m' accade) alla disonestà; non mi sta bene il prostrarmi sotto l'avvilimento dell' altrui carità: non avrei creduto che mi faceste la carità, se m' aveste parlato da amico; ma quando mi scrivete: *Mi vergogno a mandarti sì poco, ma spero che gli altri tuoi amici saranno più generosi*, voi mi tenete per accattone vilissimo che come, stretto dal bisogno, ha steso la mano a voi, così l'avesse stesa o fosse per istenderla a tutti gli altri. Or sappiate che a nessuno ho chiesto ajuto se non a voi; e voi m' avete sconfortato per sempre dal chiederne ad altri; e il vostro consiglio stesso ch' io ricorra ad *amici più generosi,* mi persuade non esservi in favore di chi ha bisogno di pane, nè *generosità*, nè *amicizia*; bensì *elemosina*, e *protezione:* e mi basta d' averle ricevute da voi. E voi un giorno, se sarò infelicissimamente perito, avrete ad ogni modo la consolazione d' avermi ajutato — ch' io sinceramente confesso il beneficio, e non mi dolgo del *quanto*, bensì del *come* m' avete soccorso: se poi la fortuna mi arriderà, ed il nome mio resterà fra' viventi, l' avermi soccorso vi sarà pure di compiacenza: ma perchè insieme non vi sia di vergogna, eccovi qui annessa la vostra lettera, riguardatela, e distruggetela; potreste un giorno ricordarvi di quanto m' avete scritto circa al ricorrere ad amici più generosi, e pentirvene, e temere che gl'imprudenti editori di opere postume, come il Reina, non la publicassero. Davvero, mio

caro Trechi, io con fremito, e con lagrime insieme, dopo letto quel vostro foglio, ho esclamato il verso di un poeta greco: *Certo, certo! un iddio gli ha rimutato le viscere!* e insieme ho riso che voi per riconfortarmi dell' essere io (com' era allora) malato e bisognoso di dieci soldi in paese straniero, e ramingo insieme e prigione, non potendo andare lontano, nè stare, nè mover passo senza danari; finalmente per rifocillarmi mentre nelle montagne della Svizzera e sopra i laghi agghiacciati vo' camminando senza tabarro, voi mi dite che *Pecchio e Manzoni mi stimano, e che la loro stima vale più di non so quali decorazioni;* quasi si trattasse di decorazioni, e io non le avessi sempre sdegnate; quasi che non sapessi che *Pecchio* e *Manzoni* sono obbligati a stimarmi; e che per non avere stima di me, bisogna essere o tristissimo, o stupidissimo, o maldicente di professione. Mi sento, mio caro amico! E quanto più patisco per onore del mio nome tanto più mi rialzo, e tanto più mi rassicuro della stima degli altri. Del resto io amo *Pecchio*, e tanto, e con tanta fiducia, che mi sarà caro qualunque sentimento egli avrà nel cuore per me; e quand' anche mi condannasse, non l' accuserò di cattiveria ma d' ignoranza. Da *Manzoni* desidero d' essere stimato; non altro: e il perchè di questo *non altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi; tuttavia m' è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell' età, alla debolezza del carattere, e alle pazzie di sua madre la freddezza con che accolse la mia visita; nè riconobbe in me l' uomo che aveva, per così dire, riscaldato l' ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno — ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle *note*

a' Sepolcri, scritti dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell' antica amicizia —

Perch' io son giusto, e sol del giusto ho cura —

Così fa dire Eschilo a Prometeo mentre Mercurio e Vulcano lo conficcavano con grossi chiodi roventi sul Caucaso — Se non che, alla stretta del conto, *Pecchio e Manzoni* non sono poi l' universo; nè la loro stima basta a consolare un uomo che sta per domandare rifugio in uno spedale. La verità è che il torto è mio; e ch' io non doveva non che a voi, ma neppure a mio fratello palesare la mia vergognosa miseria: tale è la natura dell' uomo : la miseria ha in sè tanta viltà che Socrate stesso, volere e non volere, vedendosela davanti agli occhi la disprezza. — Ma sia così! — Quanto alla vostra buona intenzione di intercedere per le mie pensioni presso al principe di *Met* — ve ne ringrazio dal fondo dell' anima; ma mia buona o trista intenzione fu sempre di non ottenere per grazia ciò che ad altri pare — a me no — che la giustizia mi neghi. Inoltre sarei sciocco, se dopo il partito da me pigliato mi fossi ideato di godere sempre di quelle pensioni: sarei vile se le chiedessi a man giunte; sarei ridicolo se le accettassi con le condizioni le quali, senza dubbio, chi può rendere le pensioni vorrà imporre al suddito pensionato. Anzi alcuni giorni dopo ch' io ebbi scritto a vostra sorella che vi chiedesse sussidj per me, passò per Zurigo il conte di Capo-d'Istria che è una specie di *Metter* — in Moscovia; e intendendo ch' io stava poco lontano, non isdegnò di vedermi, e di tenere per onorato a me ed a lui questo mio gramo tugurio; e m' accertò che s' io mi risolvessi di arrendermi a patti, sarei rimesso in

grazia, e ribenedetto, e più caro che prima; s' esibì di parlarne a Vienna egli stesso: mi disse a ogni modo che l' Italia non doveva essere più oramai da me tenuta per patria. Gli fui grato dell' esibizioni, e mi attenni alla conclusione: e può darsi ch'io vada a stare un giorno per amore de' miei sacri studj a Firenze; ma vi starò come *Greco;* anzicchè come *italiano non-italiano*. Frattanto il sig. Capo-d'Istria m' ha fatto un nobilissimo beneficio; non di danaro, che nè io ebbi coraggio di domandargliene, nè egli di offerirmene; bensì avendo udito come le faccenduole di casa mia andavano per l' altrui negligenza e infedeltà alla malora, s'assunse spontaneamente di fare che nuove persone vi badassero al Zante in nome suo proprio; e come fu a Vienna, fece pagare a mia madre un quadrimestre de' suoi soliti assegni — E desidero, mio caro Trechi, che voi diventaste ministro d' una potente monarchia, e che nel tempo stesso vi procacciaste la dolcissima consolazione di farvi amministratore degli interessi d' una vedova vecchia, tradita dal suo fattore, e allontanata da' suoi figliuoli. — Però ho certa speranza, che non potendo io, potrà se non altro mia madre pagare alla fine dell' anno il mio debito verso di voi. Ed or che non sono più obbligato a tremare per quella povera donna e per i suoi nipotini, vedrò di pigliare allegramente partito. Sempre tendo col desiderio alle isole mie: il vostro consiglio ch'io cerchi fortuna in Inghilterra sarebbe eccellente per un uomo di più amabile carattere: ma io! — Farò io il ciurmadore di letteratura italiana, o il pedante dell' abbiccì? m'acconcierò per *gentleman* d'un lord? o per *compagnon de voyage* d' un giovinastro scapestrato, o d' una ipocondriaca *mylady?* scriverò articoli di gazzette? Anderò a Londra; ma per imparare, e per non molto tempo,

e imbarcarmi per la mia terra materna. Che se non mi è più dato d'essere seppellito dove stanno le ceneri de' miei maggiori, troverò almeno un sepolcro dove son nato. A cose quiete, e a vita sicura ed indipendente rivedrò forse Firenze; per Milano non lo vedrò più. —

Or addio, v' ho scritto assai troppo; ma ho seguito il metodo e la intemperanza di quasi tutte le lettere che vi ho mandato, e questa è l'ultima; però a me è stato più caro lo scriverla, e a voi peserà meno a leggerla. Nè importa che rispondiate; sì perchè, a dir tutto il vero, spesso peno a trovarmi addosso tanti quattrinelli da riscuotere alla posta le lettere; e sì perchè non so dove potrebbero più ritrovarmi. Bisogna pure che sino a primavera io possa campare, bisogna dunque far il mestiero di insegnare, *mutato nomine*, la lingua italiana: qui sono conosciuto, e n'ho rossore; ma nel cantone ove sono andato a vendere le mie cosuccie, m' hanno richiesto se darei lezione a uno o due mercanti, ed a qualche prete — ho detto di sì; e fra non molto me n' anderò ; e così finchè il cielo vorrà. — Voi avrete a ogni modo gli *scritti* promessivi. Addio.

LETTERA DECIMAQUINTA

Zurigo, sabbato 9 marzo 1816.

Mio caro Trechi,

Vivo impaziente aspettando l'avviso che abbiate ricevuto il plico speditovi per mezzo del sig. Robaglia. Il resto della sciaguratissima storia è finito; non però posso mandarvelo, perchè gli allegati che documentano la narrazione mi servono a cosa più importante per me; — importanza insorta da mercoledì in qua. L'impostura di C— *ch' io avessi voluto sedurre la sua moglie legittima* ha prevaluto tanto, che eccettuate pochissime persone savie e mie conoscenti, tutti gli altri in Zurigo e ne' contorni persistono a credere che la N — fosse mad.[ma] C—; e ch' io veramente volessi rapire al marito e al padre legittimo la moglie ed il figlio; e che per giunta l'avessi *allontanata presso un parroco venerabile* per adonestare la fuga. La scena ignota a Zurigo, s' è rappresentata per 30 ore a *Volkenschwyl*, e per 15 ore incirca a *Seefeld;* C— parlando tedesco, ed avendo comperato de' complici, e poche e lontane essendo le persone che potrebbero affermare la verità; inoltre trovandosi quasi tutte sordidamente impacciate, hanno invece grande interesse di travisarla; però il C—è il compianto, ed *io* l' accusato. Ne' primi giorni io ne rideva; sapeva che la storia vera essendo complicatissima, e l'inven-

zione più spiccia a narrarsi ed a credersi, l'impostura di C—, avrebbe avuto corso per una settimana; ma poi cederebbe alla verità. Ma la verità è oramai tenuta per incredibile qui; primamente gli ipocriti, o gli orgogliosi de' costumi svizzeri dicono: « E come credere il doppio adulterio? la madre che abbandona due figli? il padre di famiglia povero che lascia nella miseria la moglie ed il figlio? come i parenti della *H*—, che pur sono corrispondenti di molti svizzeri, non ne hanno fatto mai motto? perchè il marito della *N*—non si è vendicato, o non cerca di vendicarsi? perchè la famiglia *N*—sopporta tanta ignominia? finalmente il C—, come fa egli ad ottenere passaporti, andare, tornare, ed essere impiegato a Milano dove l'indegnità (se fosse come si dice) non sarebbe stata non che *favorita*, ma nè lasciata impunita? *Noi* (diconi molti), *noi non abbiamo idea di sì fatte scelleraggini; saranno vere; ma ci vogliono prove legali a farnele credere : invece l'ESTRATTO DE' REGISTRI DE' PASSAPORTI DI C—; e sopra tutto la FEDE BATTESIMALE DELLA CHIESA CATTOLICA provano che il figlio nato qui fu legittimo, e che la donna che C— costrinse a seguirlo fu riconosciuta sua moglie.* — Frattanto quel sig. balì *Schwitzer* che mostrava di prendere tanto foco contro C—, e che fu testimonio oculare degli ultimi atti della tragedia di Volkenschwyl, comincia a battere freddo, ed io me lo prevedeva. Questo *Schwitzer* è fratello della moglie del parroco che diede asilo alla N—. Esso ebbe per tre giorni in mano molti degli allegati che v'ho mandati, e ne ha degli altri, fra' quali tutti i biglietti della misera donna, che sono le prove più convincenti della mia condotta, e de' suoi sentimenti verso di me : però non gli ho inclusi nella lettera al N— dove sono citati, e mi riserbava ad

unirli di mano in mano alla storia. Lo *Schwitzer* per fortuna raccontò al parroco cattolico, e a me, e ad altre persone nella stessa ora e nella medesima stanza le circostanze narrate nella relazione apparecchiata per la cancelleria arcivescovile di Milano; e non le può più negare. Bensì può, e (benchè non lo dica a viso aperto) vuole che l'affare stia dove sta: gli rincresce che la *inumanità*, e la balordaggine del pastore suo cognato che lasciò partire quella misera con quel forsennato, sia conosciuta — perchè nella relazione ecclesiastica fatta col parroco cattolico molte cose si sono dissimulate per non manifestare *la vera inumanità* di quell' illustre pastore de' riformati. Aggiungi che il sig. *Schwitzer* procacciò in casa di sua sorella l'asilo alla N—, sollecitato da persone alle quali la sciagurata, temendo imminente l'arrivo di C—, era ricorsa, e pur troppo v'accorgerete da tutte le carte che questo partito non mi piaceva. E sappiate che a ben giudicare gli svizzeri in generale, basta il fatto perpetuo antichissimo del mercato che fanno del loro sangue, e che attengono religiosamente, purchè siano religiosamente pagati. Due reggimenti svizzeri si trucidano reciprocamente per due potentati diversi; nè si curano della giustizia di quella guerra; bensì della loro fede data a trucidarsi, e del danaro che ne ricevono. A questa condotta sono coerenti tutte le azioni della loro vita, prestano per albergo a chiunque la loro casa; non si danno troppi pensieri (o tutt' al più quanto basti a non violare le *formalità*) sui costumi e le intenzioni delle persone albergate, purchè paghino; — e quando le infermità, le sciagure, gli scandali, etc. — o altri emergenti non contemplati nel contratto sopravvengono a'loro ospiti, li mandano su la strada. — Ora al sig. *Schwitzer* premeva che sua sorella avesse la pensione mensile pattuita per

la N— e il bambino; quando venne il C — premeva al sig. *Schwitzer,* al pastore e alla pastoressa, che la madre, il figliuolo e il padre, chiunque si fossero, andassero al diavolo, tanto più che la pensione era stata anticipatamente pagata; ora preme a tutti loro che non se ne parli; anzi perchè sarebbe grande smacco per un venerabile predicatore l'avere dato ricetto a un' adultera ed al frutto del doppio adulterio, si lasciano intendere « che la N— esclamasse tanto e piangesse, e « invocasse certi altri suoi figli, e corresse a uccidersi nel « bosco, e negasse di andar dietro a C—, per delirio d'amore « verso un altr'uomo e per terrore e vergogna e rimorso « del torto fatto al marito C—; il quale se non fosse stato « marito non avrebbe usato di sì terribile autorità ». — Ma notate : che le circostanze delle carte mandate a cercare da C— all' albergo per intimazione del pastore, è verissima; e che vennero dopo sei ore tra andata e ritorno, e che venute, C— negò di mostrarle; e che il parroco dopo questa prova di impostura, lasciò nelle mani di C— la misera N—! — Oltre a queste ragioni della freddezza del sig. Schwitzer, si aggiunge l'interesse della famiglia Klauser; dell' *oste* che fu complice; e qui gli osti sono anch'essi presidenti delle comuni alla loro volta, e Dio guardi che si vogliano far male; s'ajutano bensì a far del male quando si tratti di *forestieri*, e purchè paghino! — Finalmente le inchieste ed il processo costa danari, e domandano : *chi pagherà?* — Il povero prete cattolico si sbraccia a *vendicarsi* di C—; ma non può come vorrebbe; in primo luogo, perchè non fa mai nulla senza l'assenso di due consiglieri di stato da' quali deve dipendere; — poi perchè gli è tinto anch'esso : C — aveva promesso, come è detto nella narrazione, de' danari per la fabbrica della

chiesa e non si trattava che della questua in Italia di 3 mila fiorini. Però il prete largheggiò su la fede del battistero; e fu anche in carteggio con C—, e s'è trovata in mano del buon curato una lettera dell'impostore nella quale gli dà ad intendere ch'esso C— armeggia con una *Società* in Italia, per la propagazione della religione, ch'egli anderà in Inghilterra *ad hoc;* che la cosa stia secreta, perchè il tempo è critico, etc., etc.; cose da spaventare i protestanti; ma da non far cadere nella rete altri che un prete tedesco; e notate che il povero curato, *non è svizzero;* e sta sempre in batticuore perpetuo. Vedi qui annesso l'estratto della lettera tedesca di C— al prete nostro. Però dopo fatta, non sottoscrisse quella relazione, e mi mandò una sua scusa che spedirò col resto della narrazione. — Così, mio caro Trechi, la macchia rimase sovra me tutta quanta; e tanta, e sì profondamente penetrata, che ho dovuto, malgrado la mia ritrosia a scolparmi, ascoltare il consiglio degli amici miei, fra i quali tre o quattr'uomini di mente, e di cuore, e d'autorità, ma che non essendo che tre o quattro si farebbero lapidare; ed essi mi confortarono a fare una dichiarazione in iscritto. Ho dunque diretto l'annessa lettera a'membri d'una *Società* chiamata degli *scacchi,* ove io sono il membro onorario, e il men vecchio e il men savio degli altri — leggetela — que'tre o quattro personaggi di cui parlo ne pigliarono copie, tutte firmate ed autenticate del mio sigillo, ed ora vanno per le case leggendole : e tuttavia si cita *l'estratto de'passaporti, e la fede battesimale!* ed ecco perchè tengo presso di me i documenti; senza de'quali il resto della mia cronaca non servirebbe che a infruttuosa curiosità.

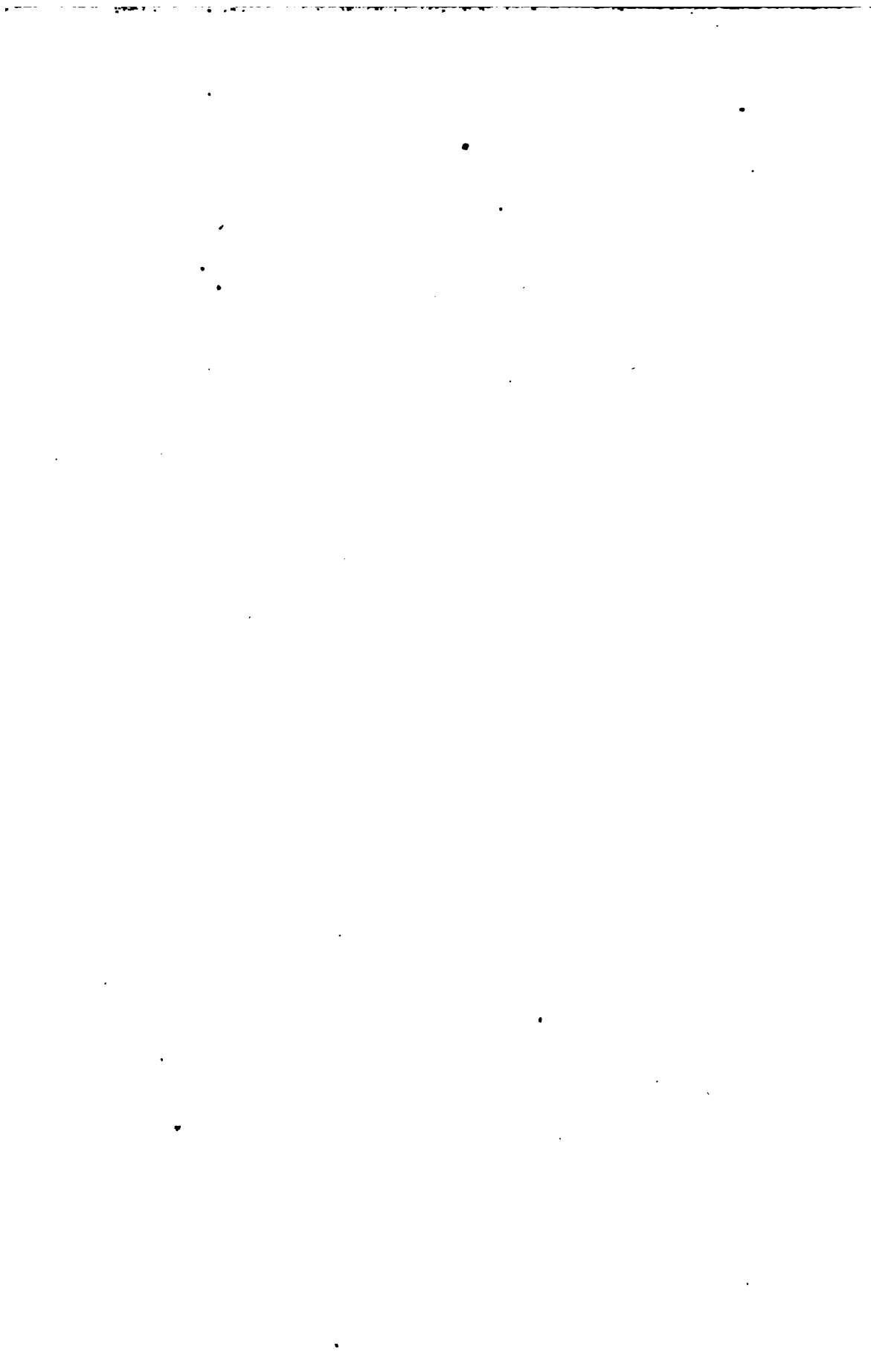
Concludo, mio caro Trechi; — ed è : che se dopo il ma-

turo consiglio vostro, della contessa, e del consigliere Schœffer, volete dare ajuto alla misera N—, e far arrestare C—, le carte mandatevi, bastano per ora; ed avrete il rimanente. — Che vi supplico e vi scongiuro di farmi *almeno* avere qui un *certificato autentico* della fuga verissima della N—, nata N—, con *Spiridione C—*, marito di *Regine H—*. Voi darete, mio caro amico, riparo all'onore mio; e quanto ingiustamente denigrato il vedete. — Finalmente che facciate pure, sotto debite promesse, vedere al sig. marchese Ghisilieri in mio nome, ed anche come v'ho già scritto, al sig. maresciallo di Bellegarde, tutti i fatti, e le carte, sempre purchè la prigione della N— sia un monastero, non una carcere. — Addio; non ho nè testa, nè polso, nè ora da scriverne io medesimo al sig. consigliere Schœffer : se vi pare, gli scriverò; attendo anche in ciò il parere della F—; ma voi rispondetemi *presto*. De resto C—, ve lo prometto, non anderà in Inghilterra a disonorare gl'italiani : farò a Londra quello che non ho fatto qui; e lo farò cacciare da' magistrati. — Addio addio.

L'amico vostro

UGO FOSCOLO.

P. S. — Vi mando anche il supplemento degli allegati A B C che mancavano nel plico.

SCHIARIMENTI E NOTE

SCHIARIMENTI E NOTE

I

I maneggi de' suoi nemici, i quali erano riusciti, adoperando l'arte vilissima della calunnia, a persuadere il governo che nella tragedia l'*Ajace* il Foscolo avesse voluto raffigurare Napoleone, allora onnipotente, ed altri personaggi del tempo, lo consigliarono, per evitare mag giori guai, ad accettare *il temperamento,* com' egli scrisse, *ch' io mi starei fuori del regno, ma non fuori d'Italia, e mi scelsi Firenze.* Partì infatti da Milano il 12 agosto 1812, e giunse in Firenze a' 17 dello stesso mese, essendosi trattenuto qualche giorno a Bologna, ch' egli conosceva sin dal 1797, per visitarvi taluni suoi amici.

La sorella del barone Trechi, di cui si parla in tutte queste lettere, aveva nome *Fulvia*, ed erasi maritata ad un conte Nava: essa morì a Milano nel 1842.

La *pallida persona* della quale è cenno in questa e in altre lettere seguenti, crediamo fosse Maddalena Marliani ne' Bignami, milanese, una delle più belle donne del suo tempo.

La *Martinetti* è la famosa e bellissima contessa Cornelia Rossi ne' Martinetti, che dimorava a Bologna: fu amica de' più chiari ed illustri uomini di quel tempo, e fra gli altri l'ebbe carissima come figlia Antonio Canova.

Il cavaliere *Orozco* fu dal governo spagnuolo inviato ministro a Milano nel 1798, ed accreditato presso la Repubblica cisalpina. Andò poi nella stessa qualità in Toscana, dove nel 1813 maritò la figlia *Matildina,* di cui si discorre a lungo in alcune di queste lettere, ad uno della famiglia C. di Lucca.

L'autografo di questa lettera non ha soprascritta, giacchè essendo tutto pieno il foglio, fu dal Foscolo inchiuso in un altro sul quale scrisse poi l'indirizzo.

II

La *Sabina*, nominata in questa e in altre lettere, era la moglie del cavaliere Orozco.

I *Cicognara*, di cui si parla più sotto, erano il conte Leopoldo, l'autore della *Storia della scultura in Italia*, e la seconda moglie di lui per nome Lucia Fantinati.

Carlotta Lucchesini, moglie del marchese Girolamo, era una tedesca della famiglia Tarach.

La *contessa d'Albania* era l'amica dell'Alfieri, la contessa Luigia Stolberg d'Albany.

La *Musa scolpita dal Canova* ed acquistata dall'Albany, sta ora nel Museo Fabre in Monpellieri.

La *Venere del Canova* è quella che s'ammira al Pitti in Firenze : è superfluo poi avvertire che per la *Venere greca* debba intendersi quella famosa detta de' Medici che sta nella Galleria degli Uffizi.

L'indirizzo di questa lettera è scritto così : *A Monsieur, Monsieur Sigismond Trechi, casa Nava, contrada de' Bigli, à Milan.* E v'è anche l'impronta in ceralacca rossa del sigillo del Foscolo, in piccolo formato, col motto : EST. EST. NON. NON.

III

Sulla sopraccarta di questa lettera si legge : *A Monsieur, Monsieur Sigismond Trechi, à Milan.*

IV

La chiesa di cui si parla in principio di questa lettera ed a cui accenna pure Dante, è quella di San Miniato al monte, presso Firenze. Vedi : *Purgatorio*, canto XII, versi 100 e segg.

La *Ruga* pare fosse una signora milanese, forse la moglie di quel Sigismondo Ruga che fu del Comitato di governo a Milano nel 1802, la quale trovavasi allora in Firenze.

L'*ingenua Montecatini* era certamente la marchesa Marianna, della famiglia patrizia lucchese Santini.

Lodovico Arborio Gattinara di Breme era elemosiniere della viceregina Amalia di Beauharnais: fu scrittore di versi e di prose non dispregevole, e fu anche tra i compilatori del *Conciliatore* di Milano.

A questa lettera manca l'indirizzo perchè il foglio che la contiene fu chiuso in un altro andato perduto.

V

Anche questa quinta lettera è per lo stesso motivo priva dell'indirizzo.

VI

La sciagura di casa Bignami fu il fallimento del cavaliere Carlo Bignami, rinomatissimo banchiere di Milano, il quale, vedendosi andare in rovina, si tolse poi miseramente la vita.

Il cavaliere Gaetano Battaglia, milanese, che comandava nella guerra contro la Russia le cinque compagnie della guardie d'onore, morì a Smolensco nel 1812.

Benedetto Giovio, figlio del conte Giambattista da Como, era capitano ne' dragoni, e perì al passaggio della Berèsina nel 1812.

Chi ricopiava a Milano la *Ricciarda* era Silvio Pellico.

Luigi Carrer, nella vita che scrisse del Foscolo, afferma che questi nel carattere di *Ricciarda* aveva voluto raffigurare la *Donna gentile* di Firenze, ma questa lettera lo smentisce: nel carattere poi di *Guido,* Ugo dipinse Benedetto Giovio qui sopra ricordato.

L'altra tragedia a cui il Foscolo dice che stava allora lavorando era l'*Edipo,* e di essa si conserva nella biblioteca Labronica di Livorno il primo getto brevissimo in prosa.

Manca pure a questa lettera l'indirizzo perchè, essendo tutto pieno il foglio, fu dal Foscolo chiuso in un' altro e spedito.

VII

Fuori l' indirizzo di questa settima lettera è scritto così : *Al Signore, Signore Sigismondo Trechi, Milano.*

VIII

Era il Foscolo preso di tanto in tanto da forti accessi di malinconia, ed era appunto in uno di questi quando scriveva la presente lettera. Vanamente cercammo d'indagarne la cagione, nella quale crediamo tuttavia entrassero allora la politica, l' amore e il pensiero dello stato suo incertissimo. Scriveva infatti, ricordando questo periodo della sua vita, alla *Donna gentile*, da Milano a' 4 di maggio 1814: *Non ti negherò ch' io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente impazzito . . . . d'* amore *e d'* amore *di* patria *che esacerbavano in me tutti gli affetti ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello.* — Ed a' 23 di marzo, 1815 dalla Svizzera : *Ti spedirò la storia del fatale autunno del* 1813; *quando m' hai veduto orribilmente costernato a Firenze.* — Ma pur troppo questa storia, nè la scrisse, nè la spedì mai.

La *Ricciarda* fu la prima volta rappresentata a Bologna il 17 settembre 1813.

Fuori : *Al Signore, Signore Sigismondo Trechi, Milano.*

IX

Sulla sopraccarta sta scritto: *Al Signore, Signore Sigismondo Trechi Milano.*

X

L'indirizzo è simile al precedente.

XI

La soprascritta è fatta così: *All' Ornatissimo Signore, Signore Sigismondo Trechi, Milano.*

XII

Questa lettera, benchè dal contesto non apparisca, è scritta da Zurigo o dal prossimo paesello di Hottingen. *L'ambasciadore di monarca potente* era il conte Giovanni Capodistria allora a' servigi della Russia. Il barone Marcacci era l'agente politico che la Svizzera teneva in quel tempo a Milano. Lo scritto che il Foscolo apparecchiava allora per la stampa, erano i *Discorsi sulla servitù d'Italia,* i quali, pare accertato, non abbia mai compiuti, nè pubblicati per ragioni forse politiche e pecuniarie insieme: la parte che ne fu rinvenuta dopo la sua morte fu data alla luce nel volume delle *Prose politiche* edito dal Le Monnier in Firenze.

Il *libello de' senatori* del regno d'Italia, composto e fatto stampare da taluni di essi a Parigi nel novembre del 1814, aveva questo titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno* 20 *aprile* 1814; *sul primo suo provvisorio Governo; e sulle quivi tenute adunanze de' Collegj elettorali: Memoria storica con documenti.*

Il *Signor Pietro* nominato in fine di questa lettera doveva essere il Direttore della posta a Lugano, di casato Gujoni, il quale, come sappiamo da altre lettere, agevolava il carteggio del Foscolo co' suoi parenti ed amici in Italia.

Fuori l'indirizzo è il seguente: *Madame, Madame la Comtesse Fulvia Nava, nata Trechi, casa Nava, altre volte Tanzi, sul canto della contrada de' Bigli, Porta nuova — sue mani — Milano.* Attaccata all' autografo si vede quasi intatta l' impronta in ceralacca rossa del noto sigillo del Foscolo in grande formato, che rappresenta un leone di profilo giacente col motto: EST. EST. NON. NON., quale è da noi riprodotto in facsimile sul frontespizio di questo volume.

XIII

La soprascritta è di questo tenore: *Monsieur, Monsieur le Baron Sigismond Trechi, casa Nava, rue de' Bigli, Milan.*

XIV

Francesco Reina, nominato in questa lettera, morto il Parini, si fece editore di tutte le sue opere edite e postume, stampando (1803) tra quest' ultime anche alcuni componimentucci poetici che in verità non accrescevano punto la fama del grande poeta.

Le parole che Ugo disse in questa lettera intorno a Giuseppe Pecchio hanno del profetico, quasi egli antivedesse che questo amico avrebbe un giorno scritta di lui quell' indegnissima vita che tutti sanno!

Il Foscolo visitò il Manzoni a Parigi nella seconda metà dell' anno 1804, e lo rivide forse ne' primi mesi del 1806, quando dalla Francia faceva ritorno in Italia.

Non sappiamo se il buon Trechi abbia fatto o pur no gli uffici cui qui si accenna, presso il Metternich affinchè Ugo potesse rientrare in possesso delle sue pensioni civili e militari da lui ottenute al tempo del Regno italico, e che erano quasi le sole entrate con le quali viveva: quello che possiamo accertare si è ch' egli finchè visse non le chiese, nè le riebbe mai.

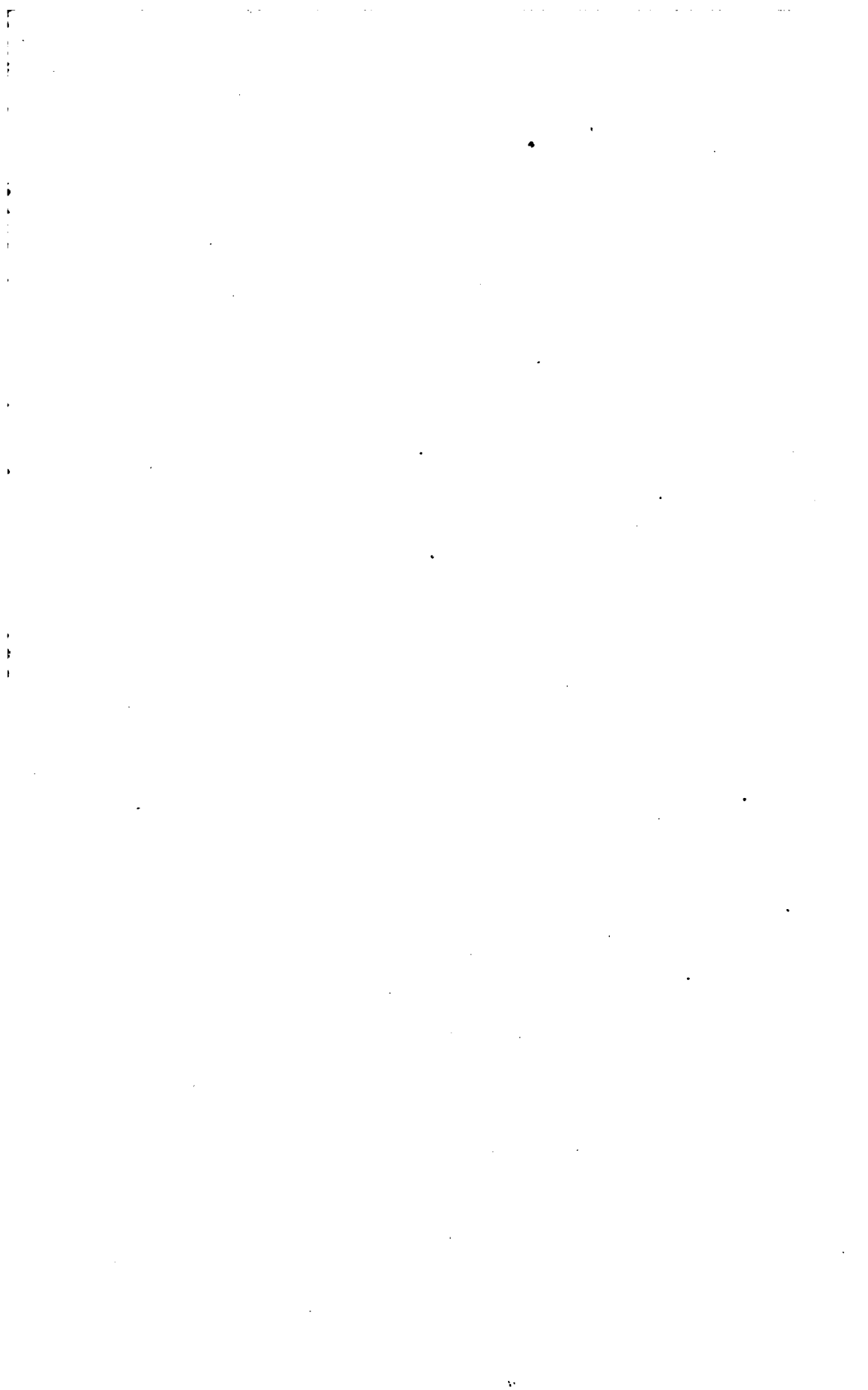
Il Foscolo durante le maggior parte del tempo che stette nella Svizzera, abitò il paesello di Hottingen presso Zurigo: egli stava a dozzina nella villetta d'un ministro protestante, la quale sorgeva sopra un colle, ed era detta la *Deliziosa*.

Non ha soprascritta l' autografo perchè fu inchiuso in un altro foglio.

XV

A pagine 195 e 196 del volume secondo dell' *Epistolario foscoliano*, gli editori fiorentini accennarono evidentemente al caso di cui tratta

questa lettera, e se non andiamo errati, vi fecero anche allusione nella nota a pagina 121 delle stesso volume. Or avendo essi ivi soggiunto che tutti i documenti concernenti questo fatto si conservavano ra' mss. foscoliani che sono nella Labronica di Livorno, noi confidavamo di poterli avere per illustrare per quanto sarebbe stato lecito, questa lettera. Ma essendoci rivolti al cav. Eugenio Janer, che è il bibliotecario, quell'egregio uomo, con nostra somma meraviglia e rammarico, ebbe a risponderci che non ve n'era neppure un solo! Cosicchè delusi nella nostra speranza, dobbiamo starci contenti a ciò che si può indurre da quanto qui ne dice il Foscolo. Il quale nelle altre lettere scritte al Trechi, che sventuratamente non sono giunte sino a noi, dovette tornare sullo stesso argomento, per modo che il lettore avrebbe potuto farsi un più chiaro concetto di questo avvenimento, che fu, come il Foscolo scriveva il 20 marzo 1816 alla *Donna gentile*, uno de' due *guai* che contristarono gli ultimi tempi del suo soggiorno nella Svizzera. È superfluo poi avvertire che i documenti di cui parla Ugo non furono da noi rinvenuti.

Manca l'indirizzo perchè questa lettera fu insieme con gli allegati messa in un altro foglio.

APPENDICE

Crediamo far cosa grata a' lettori regalando loro una bellissima lettera di Alessandro Manzoni, la quale conferma ciò che noi abbiamo scritto nella prefazione a questo libretto, intorno all' amicizia che legava Sigismondo Trechi all' autore de' Promessi Sposi. *Questo rarissimo autografo era nella vendita pubblica (Ripas) che si fece a Parigi il* 18 *maggio ora scorso, ed è posseduto dal sig. Daelli.*

LETTERA

D'ALESSANDRO MANZONI

AL BARONE

SIGISMONDO TRECHI

Lesa, 29 luglio 1850.

Mio caro Sigismondo,

Quando mi compiacevo nello sperare che, al tuo ritorno, avresti potuto compensarmi della visita da me tanto desiderata, e sperata invano alla tua partenza, ricevetti la crudele quanto inaspettata notizia della malattia che ti sorprese in viaggio. Seppi poi il tuo penoso soggiorno in Parigi, il tuo penoso arrivo a Torino; e ora sento che hai potuto adempire il desiderio d'andare a curarti in casa tua. Non

12

potendo io con la persona, ti sono stato sempre, e ti sono vicino col cuore; e quantunque sia certo che del tuo Alessandro non puoi supporre altro, pure il dirtelo, come è uno sfogo per me, così son certo ugualmente che non ti può riuscir discaro, in qualunque momento. Mi sia lecito di sperare che il tuo temperamento, il quale ha superate altre minacciosissime crisi, potrà vincere anche questa; e l'aver sopportato un così lungo viaggio ne è un consolante indizio. Ma, da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non ti parrà cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli momenti della vita presente, ma di sempre. La trista e così irragionevole certezza, che tutto finisca con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in un cuore come il tuo. Dio che t' ha favorito di tanti doni, e che t' ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi, e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni : tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh! ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo. Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui; ma, in quarant' anni, dacchè per immeritatissima grazia fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata.

Ti chiedo perdono, se t' ho trattenuto troppo : d'averti parlato come voleva il mio cuore, non te lo chiedo, perchè so che presso di te non n' ho bisogno. Teresa che, nella sua

riconoscenza per te, ha assunto tutti gli anni della nostra amicizia, unisce i suoi voti ai miei, come puoi credere. Così Stefano. Oh! possa arrivarci la notizia d'un meglio, e accrescere la speranza che nutro di rivederti e d'abbracciarti.

Il tuo di cuore e d'anima

ALESSANDRO MANZONI.

L'autografo è scritto sul *recto* e sul *verso* del primo foglietto in-4°, porta il bollo postale: Lesa 30 lug. 50, il sigillo in ceralacca rossa del Manzoni, ed è indirizzato al:

SIG. SIG. BARONE SIGISMONDO TRECHI
Contrada de' Bigli, Casa Taverna
Milano

PARIGI

DAI TORCHI DI D. JOUAUST

Via Sant' Onorato, 338

M DCCC LXXV